

Crans, ambiente perfetto per un attentato ibrido

di Silvano Danesi

Nella storia di Crans Montana ci sono sempre più particolari che non convincono

Trump l'inevitabile

di Marco Palombi

L'ipotesi di una strategia di uscita degli Stati Uniti dal ruolo di consumatore di ultima istanza e di garante sistematico dell'ordine globale non rappresenta una deviazione ideologica, né una regressione isolazionista

**La guerra dei sessi diventa politica**

di Roberto Pecchioli

Niente che non si sapesse già, ma le evidenze statistiche lo certificano: maschi e femmine la pensano diversamente anche in politica

Rai a Minneapolis, realtà, non mondo italico alla rovescia

di Biagio Buonomo

Troupe Rai, Minneapolis, cattolicesimo, non violenza, una messa a punto C'è una scena, in questa nostra epoca pedagogica e ipersensibile, che vale più di cento trattati di morale: un'auto ferma a Minneapolis, una troupe della Rai dentro, agenti americani fuori che ordinano alla troupe di scendere

La generazione gang

di Roberto Riccardi

Nel 2022 è avvenuto un sorpasso storico che nessuno ha raccontato. Per la prima volta i minori stranieri denunciati in Italia hanno superato in valore assoluto i minori italiani

**Iran, possibile attacco agli assassini del popolo**

di Saul Tonazot

Secondo quanto riportato dai media israeliani, la portaerei USS Abraham Lincoln è arrivata in Medio Oriente domenica sera e si trovava di stanza nei pressi dell'Iran

**Il ritorno della Tradizione nell'ordine multipolare**

di Paolo Zanotto

Il ritorno della Tradizione nell'ordine multipolare: genealogia, forme e prospettive di una metamorfosi storica. Introduzione: la crisi dell'universalismo moderno e il tramonto dell'unipolarismo. La fase storica che stiamo attraversando appare segnata da una trasformazione di portata epocale, il cui tratto distintivo è il progressivo esaurimento dell'ordine unipolare emerso dopo la fine della Guerra fredda

Contraddizioni dell'UE in Africa e proposte realistiche dei Brics

di G.E. Valori

Honorable de l'Académie des Sciences de l'Institut de France Honorary Professor at the Peking University. Le contraddizioni dell'Unione Europea in Africa, e le proposte fattive e realistiche dei BRICS

Usa, sull'orlo della guerra civile?

di Antonello Tomanelli

Preghiamo che la situazione non sfugga di mano, ma quanto sta accadendo a Minneapolis non preannuncia nulla di buono

**Il Consiglio dei Ministri n. 157 di ieri**

di Redazione

La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che: il Consiglio dei Ministri si è riunito lunedì 26 gennaio 2026, alle ore 16

Dall'arazzo dell'Onu alla fine dell'illusione globale

di Elena Tempestini

Dall'arazzo dell'ONU alla Board of Peace la fine dell'illusione globale. All'ingresso del Palazzo delle Nazioni Unite a New York, tra i simboli meno conosciuti ma più potenti dell'ordine internazionale, è appeso un arazzo donato all'Onu dall'Iran negli anni Ottanta

Ancora sulla Kaballah cristiana: il caso svedese/2

di Damiano Aliprandi

Quando Jesper Swedberg tornò in Svezia nell'agosto del 1685, informò il re del lavoro missionario di Edzard tra gli ebrei e lo convinse a sostenere sforzi simili tra gli indiani del Nuovo Mondo, che lui e Edzard ritenevano discendenti delle dieci tribù perdute di Israele

**Minneapolis, morti inaccettabili ma senza strabismo**

di Giovanni Bernardini

Il secondo morto di Minneapolis è con tutta evidenza vittima di un omicidio commesso da agenti federali e la cosa non è ovviamente accettabile in una grande democrazia

tit d3

di Antonello Scarlatella

Il probabile accordo UE ed India di Giulio Galetti Geopolitica 27 Gennaio 2026 L'accordo UE ed India (negoziato strategico in fase avanzata: opportunità concrete per il Made in Italy) Dopo oltre dodici anni di negoziati interattivi, l'Unione Europea e l'India si trovano nella fase finale del percorso verso un accordo di libero scambio globale, riavviato ufficialmente nel giugno 2022

La mostra "Roma terzo millennio"

di Redazione

a cura di Agenzia Nova

La mostra, è stato spiegato durante l'inaugurazione, nasce dall'esigenza di restituire a Roma un racconto che le appartenga. Il volto contemporaneo della Città eterna tra identità, rinnovamento e futuro

MANIFESTO DEI VALORI

Un'iniziativa editoriale che si presenta con un Manifesto dei valori può apparire un'anomalia. In realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori (su carta o in digitale), telespettatori o radioascoltatori, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci riferiamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene. Un Manifesto che rende quindi esplicativi, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

- Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
- Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
- Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscono tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censio, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno.

Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censio e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

• Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscono anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

• Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà an-

che l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

- Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aeree alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.
- Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti – pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiranno per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.
- Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.
- Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.
- Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Presidente

Vice Presidente

Consigliere

Consigliere

Consigliere con funzioni di Seg. e Tesoriere

Direttore responsabile

Vasselli Augusto

Sportellini Roberto

Castellini Giuseppe

Versiglioni Fabio

Palenga Paolo

Silvano Danesi

© 2023 – Nuovo Giornale Nazionale

Autorizzazione del Tribunale di Perugia

n. 2124/2020 del 10/06/2020

Numero Registro Stampa 2/2000

Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 39528

Cod. Fisc. 94174950546

Crans, ambiente perfetto per un attentato ibrido

Silvano Danesi

Nella storia di Crans Montana ci sono sempre più particolari che non convincono. Due elementi sono certi: la morte e i ferimenti di giovani ragazzi e il danno enorme di immagine alla Svizzera. In mezzo c'è il Moretti, che Tommaso Lucia, dirigente del Mef e padre di un ragazzo ustionato, come ha riportato il quotidiano *La Verità*, ha definito una possibile "testa di legno". Usando il metodo di Agatha Christie potremmo cominciare ad avvicinarci alla verità. La frase: «Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova» è una citazione celebre attribuita ad Agatha Christie che riassume il metodo investigativo della scoperta della verità, dove il terzo indizio, accumulato agli altri due, diventa la certezza che conferma il sospetto, trasformando una mera supposizione in una prova concreta. Gli indizi sono ben più di uno e ci portano, in prima battuta, ad una rete oggettiva di connivenze. Primo indizio. Un altro incendio avrebbe coinvolto nel 2024 *Le Constellation*. Secondo quanto riportato da *Le Matin Dimanche* e dalla stampa svizzera, l'episodio sarebbe avvenuto nel periodo delle festività tra Natale e Capodanno del 2024, in una data non precisata. La segnalazione sarebbe giunta a uno degli avvocati di parte civile (130 le costituzioni) che l'avrebbe poi portata all'attenzione degli inquirenti. L'origine dell'incendio del 2024, secondo quanto riportato, sarebbe riconducibile alla stessa causa del rogo del primo gennaio, le fiammelle sprigionate dalle candele scintillanti. Le fiamme avrebbero raggiunto il controsoffitto e il materiale fonoassorbente non ignifugo, una mousse acquistata dal proprietario del locale, Jacques Moretti, presso la catena di bricolage Hornbach. Il principio d'incendio sarebbe stato spento rapidamente e non avrebbe provocato conseguenze. Se confermata, la segnalazione non consentirebbe ai coniugi Moretti di sostenere di non essere a conoscenza della pericolosità dei pannelli acustici. Ma non è tutto. Un ulteriore incendio avrebbe in precedenza coinvolto un altro locale di Moretti, il ristorante "Le Vieux Chalet", situato a Lens, località montana sotto Crans. Jaques Moretti sapeva bene che il controsoffitto era in materiale fonoassorbente non ignifugo e, a quanto è evidente dalla quantità di incidenti, lo potevano sapere in molti, facendo del locale *Le Constellation* il luogo perfetto per appiccare dolosamente un incendio. Secondo indizio. Incendiaria barista Il casco e la maschera dei due che, insieme, hanno appiccato l'incendio. L'uomo sul quale è salita la donna che ha causato l'incendio aveva una maschera di Guy Fawkes, quello che nel '600 voleva mandare a fuoco la Camera di Lord inglesi (Congiura delle polveri). Maschera usata nel film *V*, anche in questo caso relativo a logiche incendiarie. Una firma? Il casco è quello che viene usato per propagandare e servire il Dom Perignon e non è difficile capire che se lo avesse indossato la cameriera identificata dalla moglie del Moretti avrebbe dovuto lasciare i lunghi capelli biondi della stessa. Non avrebbe alcun senso raccogliere i capelli sotto un casco che non si usa tutta la serata, ma si mette, con tutta probabilità, solo quando si portano le bottiglie. In un ambiente frequentato da centinaia di persone tenersi il casco in continuazione sarebbe mettersi a rischio di soffocamento. Siamo sicuri che la donna con il casco sia la cameriera riconosciuta dalla Moretti? Se lo fosse, com'è che la Moretti non dice chi stava sotto di lei, tenendola sulle spalle. Difficile pensare che fosse un cliente. Più logico pensare che fosse un cameriere. Quale? Morto? Vivo? E se i due non fossero camerieri, ma due che conoscen-

do le abitudini del locale e anche l'incendiabilità del soffitto si sono introdotti nell'ambiente, hanno appiccato il fuoco e sono esfiltrati prima che i giovani si accorgessero del pericolo? Come risulta dalle immagini e dai filmati, sono passati molti minuti prima che i giovani si rendessero conto di quanto accadeva e scattasse il panico. Terzo indizio. Il passato del Moretti è fatto di condanne per truffa, sfruttamento della prostituzione, sequestri. Tutti reati che necessitano di una copertura di una rete di malavita organizzata. La definizione "testa di legno" è pertanto piuttosto vicina alla realtà. In questo caso il Moretti sarebbe solo la parte evidente (testa di legno) di chi effettivamente gestiva coperto dall'anonimato (Anonimus, come la maschera). Anonimo è anche il benefattore che ha pagato per farlo scarcerare. Ma chi ha pagato la cauzione di Jacques Moretti? Secondo quanto ricostruito dal *Corriere della Sera*, le persone che avrebbero potuto disporre delle risorse necessarie al pagamento della cauzione si ridurrebbero a tre: un assicuratore e un notaio con uffici a pochi passi dal locale, e un terzo uomo che Jacques avrebbe incontrato regolarmente per affari. Quarto indizio. Le colpevoli omissioni del Comune. L'inchiesta, infatti, si troverebbe a uno snodo cruciale con la possibilità, secondo più parti, di un suo allargamento. E proprio oggi Sébastien Fanti, avvocato di parte civile depositerà un esposto con decine di segnalazioni "che accusano i coniugi e il Comune". Controlli mancati da chi li doveva fare sono emersi chiaramente, facendo del locale un luogo perfetto per chi avesse voluto mettere in atto un incendio doloso. Quinto indizio. Il danno di immagine ed economico della Svizzera è enorme. La Svizzera, considerata universalmente luogo sicuro, è diventata un luogo inaffidabile, non solo per l'incendio in sé, ma per la rete di opacità che si sta evidenziando attorno ai responsabili diretti, ossia i Moretti. Solo le richieste delle parti civili coinvolte nella strage di Capodanno, a Crans-Montana, potrebbero aggirarsi tra i 600 milioni e il miliardo di franchi, ma il danno di sistema è incalcolabile. Si pensi solo alla crisi diplomatica con l'Italia e alla riduzione della rappresentanza svizzera alle Olimpiadi invernali. Il quarto indizio, quindi, per farla breve, è il danno sistematico inferto alla Svizzera, che esce a pezzi dalla vicenda e più le indagini procedono come stanno procedendo e più il danno si fa grande. Sesto indizio. Il sesto indizio ci porta, oltre la testa di legno, in un ambiente più difficile da interpretare, quello dei servizi. L'Unione Europea, con un provvedimento che ha fatto discutere, ha sanzionato 12 persone, tra le quali un ex sceriffo della Florida, un membro dell'esercito francese e un ufficiale dei servizi segreti svizzeri per aver diffuso disinformazione. Le misure avviate dalla Francia hanno portato a colpire anche una serie di cittadini russi, alla luce della continua guerra ibrida di Mosca contro l'Unione europea e i suoi Stati membri e partner. Xavier Moreau è un ex ufficiale militare e uomo d'affari di origine francese, descritto come un divulgatore della "propaganda del Cremlino" in Europa dal ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot. Moreau, che ha acquisito la cittadinanza russa nel 2013, vive in Russia dal 2000. Moreau, questa l'accusa, avrebbe diffuso una serie di affermazioni smentite a favore del Cremlino, ad esempio sostenendo che l'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca sia stata orchestrata dalla Nato e che Kiev sia responsabile dell'abbattimento del volo Malaysian Airlines 17 nel 2014. Nel 2014, Moreau ha partecipato ai cosiddetti referendum russi sull'annessione della Crimea e successivamente della regione del Donbass - non riconosciuti dalla comunità internazionale - in qualità di "osservatore straniero". Lo stesso anno ha lanciato il suo sito web

"Stratpol", presentandosi come "esperto di analisi politica e strategica". Da allora, Moreau è apparso come ospite su diversi canali YouTube di estrema destra, ma anche su media tradizionali, da Sud Radio all'emittente LCI. Jacques Baud è il secondo cittadino svizzero colpito da sanzioni legate ad attività di propaganda russa negli ultimi mesi, dopo che ad aprile è stato vietato l'ingresso nell'Ue all'influencer svizzero-camerunense Nathalie Yamb. Baud, ex colonnello dell'esercito svizzero e analista strategico, appare regolarmente in programmi televisivi e radiofonici filorussi, suggerendo, ad esempio, che l'Ucraina abbia orchestrato la propria invasione, come parte di un piano per ottenere l'adesione alla Nato. Tra le persone sanzionate c'è anche John Mark Dougan, un cittadino statunitense che ha lavorato come ex vice-sceriffo in Florida ed è fuggito a Mosca nel 2016. Dougan avrebbe svolto un ruolo chiave in campagne di disinformazione pro-Cremlino in Europa, sostenendo le attività di *Storm-1516*, un'operazione propagandistica russa che mira a screditare l'Occidente e l'Ucraina. Dougan avrebbe anche promosso la rete Copy-Cop di siti web di fake news. Nell'ambito di questo lavoro, Dougan è stato sospettato di aver gestito una rete di oltre cento siti web basati sull'IA prima delle elezioni federali anticipate in Germania a febbraio. Secondo l'Ue, le relazioni delle autorità occidentali e i rapporti investigativi hanno collegato Dougan all'agenzia militare russa e al Center Geopolitical Expertise, un think tank con sede a Mosca collegato a operazioni di informazione e manipolazione rivolte all'Occidente e all'Ucraina. Siamo in presenza di una guerra di spie che viene portata allo scoperto da un provvedimento inusitato e assai poco intelligente da parte di chi lo ha voluto. Una guerra di spie che vede l'Unione Europea sanzionare personaggi accusati di essere legati alla Russia. Guerra ibrida, pertanto, che può anche dare luogo a risposte ibride. Conclusione (per ora). La richiesta del Presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni è netta e chiara: «Noi abbiamo offerto collaborazione alle autorità elvetiche fin dall'inizio. Ma questa disponibilità finora non è stata raccolta». «Provo profonda indignazione e sconcerto - ha aggiunto Meloni - per una decisione che infligge un ulteriore, indicibile strazio alle famiglie delle vittime e dei tanti feriti. Lo Stato italiano, e io personalmente, resteremo giorno per giorno, al loro fianco nel percorso di ricerca della giustizia e della verità. Il governo non lascerà mai sole queste famiglie». Giorgia Meloni è entrata anche nel merito dell'inchiesta in corso. «Fin dall'inizio — ha sottolineato — l'Italia ha offerto collaborazione alle autorità elvetiche per fare piena luce su quanto accaduto. La nostra polizia giudiziaria ha consolidata esperienza per svolgere tutte le investigazioni necessarie: mi rammarico che questa disponibilità finora non sia stata raccolta, e che anzi le indagini abbiano conosciuto incertezze, ritardi e lacune, al punto che non sono state svolte neanche le autopsie di giovani deceduti che non presentavano ustioni». Da Palazzo Chigi arriva una richiesta chiara: «Chiedo pertanto - ha detto Giorgia Meloni - che almeno adesso, dopo quanto accaduto, sia costituita senza ritardo e senza ulteriori resistenze una squadra investigativa comune, che utilizzi la competenza e la professionalità degli appartenenti alle forze di polizia italiani». In considerazione degli "indizi" che continuano ad emergere, forse è il caso che Giorgia Meloni allerti i nostri Servizi, perché le resistenze svizzere sono comprensibili solo se si immaginano scenari che vanno ben oltre le teste di legno e le connivenze della rete di omertà della Svizzera.

Iran, possibile attacco agli assassini del popolo

Saul Tonazot

Secondo quanto riportato dai media israeliani, la portaerei USS Abraham Lincoln è arrivata in Medio Oriente domenica sera e si trovava di stanza nei pressi dell'Iran. Secondo il rapporto, pubblicato lunedì 26 febbraio, la parte americana ha dichiarato in un incontro con i funzionari israeliani che è necessario più tempo per prepararsi a una "battaglia su vasta scala" sul fronte iraniano, ma Washington è pienamente pronta a condurre un "operazione spot". Il canale 14 ha citato un comandante presente all'incontro, il quale ha affermato che la strategia degli Stati Uniti nei confronti del regime iraniano è incentrata sullo svolgimento di operazioni "brevi, veloci e pulite". Il canale israeliano Channel 14 ha riferito che gli Stati Uniti considerano il cambio di regime in Iran una "necessità fondamentale". L'organo di stampa ha aggiunto che, in un possibile attacco all'Iran, gli Stati Uniti dovrebbero concentrarsi sulle istituzioni e sugli individui coinvolti nella repressione e nell'uccisione dei manifestanti, perché, secondo Washington, questa parte della sovranità del Paese ha perso la sua legittimità. Secondo il rapporto, durante una visita in Israele, il comandante del CENTCOM ha sottolineato che gli Stati Uniti sono impegnati a difendere i propri alleati in Medio Oriente, tra cui Israele, e non permetteranno che venga loro fatto alcun male. Il 25 febbraio, il presidente dell'Autorità aeronautica israeliana Shmuel Zakkai ha avvertito le compagnie aeree straniere che la regione potrebbe entrare in un "periodo più sensibile" e che Israele potrebbe chiudere nuovamente il suo spazio aereo se necessario. La possibile azione Usa risponde alla necessità, ormai evidente, di chiudere una fase storica che vede al governo dell'Iran una banda di assassini. I video delle uccisioni di massa dei manifestanti dell'8 e 9 gennaio e i resoconti dei testimoni oculari dipingono il quadro di un modello di repressione che può essere descritto come un'operazione combinata di uccisioni, paralisi della memoria e cancellazione di massacri; un modello il cui obiettivo non è semplicemente quello di disperdere i raduni, ma di sottemettere le persone attraverso un regno del terrore. Il nuovo paradigma persegue in ultima analisi un obiettivo strategico: modificare i calcoli razionali della società. In un simile scenario, la protesta è definita non solo come costosa, ma anche mortale; ovvero, la protesta è un'azione che può comportare una morte immediata e, allo stesso tempo, che limita gravemente la possibilità di registrare e perseguitare la verità. In questo modo, la deterrenza non si ottiene con arresti e denunce, ma con spargimenti di sangue e l'insistenza sull'esposizione della morte, e la paura diventa non solo uno strumento per controllare le strade, ma anche uno strumento per riscrivere la mentalità della società. Un punto in cui la politica perde significato e la società si trova di fronte a un dilemma finale: silenzio e resa o un'esplosione che va oltre la resistenza dei proiettili. Nella maggior parte dei resoconti, fa notare Iran International, si osserva una sequenza ricorrente: il corpo del manifestante viene immobilizzato con gas, stimolanti o sostanze sconosciute, pallini di fucile o inseguimenti, ma a differenza della procedura consueta, in questo caso non vengono effettuati arresti. Nel momento in cui le persone rimangono intrappolate nella via di fuga o perdono la capacità di correre o addirittura di camminare, vengono uccise dal fuoco diretto, dal fuoco ravvicinato, dal taglio della gola o, se ferite, da un colpo di pistola. Questa disposizione ha un significato importante: la messa a terra non serve semplicemente a disperdere e neutralizzare il raduno, ma ad aumentare la probabilità di colpire e di aumentare le vittime.

In altre parole, la paralisi diventa il preludio all'uccisione. Una caratteristica importante di questo schema, aggiunge Iran International, è la prosecuzione del campo di repressione oltre l'area di raduno e fino alle vie di fuga. Lanciare gas lacrimogeni nei vicoli, nelle vie di fuga o nel cuore della folla, nelle narrazioni sopra menzionate, va oltre la semplice dispersione: crea punti in cui le persone non possono scappare, non possono cambiare direzione o rimanere intrappolate. Ci sono molti resoconti di manifestanti inseguiti in vicoli che sono diventati vicoli ciechi mortali. In questo modo, una strategia di repressione che potremmo forse definire una strategia di deterrenza sanguinosa ha trasformato la protesta da atto politico a gioco di vita o di morte. Le narrazioni menzionano ripetutamente la presenza simultanea di unità ufficiali, Basij, forze in uniforme e forze a bordo di motociclette/furgoni/camion. Questa multi-stratificazione non è dovuta solo alla densità delle forze; è una sorta di divisione del lavoro: un gruppo insegue e circonda, un gruppo tiene sotto controllo, un gruppo spara e un gruppo sposta i corpi. Una divisione dei ruoli che sposta la repressione da una mera reazione nervosa o dal controllo professionale della "rivolta" all'attuazione della soluzione finale: l'uccisione di chiunque non si conformi e l'imposizione del silenzio attraverso l'intimidazione a chiunque sfugga all'uccisione. Numerosi resoconti del rapido trasferimento dei corpi, della paura dei feriti che fuggono dalla battaglia per andare in ospedale, degli agguati dietro le porte e della raccolta o distruzione delle prove dimostrano che l'obiettivo non è solo quello di mettere a tacere la protesta; in questo caso, il corpo e il documento sono presi di mira contemporaneamente. Quando i feriti non vengono curati o non si recano in clinica per paura di essere arrestati, la catena della documentazione medica si interrompe; quando il corpo viene trasportato rapidamente e la scena dell'omicidio viene sgomberata, la possibilità di registrare il crimine e di verificarlo si riduce e talvolta si perde del tutto. In una situazione del genere, la repressione non avviene solo nelle strade, ma anche nella memoria pubblica.

Dall'arazzo dell'Onu alla fine dell'illusione globale

Elena Tempestini

Dall'arazzo dell'ONU alla Board of Peace la fine dell'illusione globale All'ingresso del Palazzo delle Nazioni Unite a New York, tra i simboli meno conosciuti ma più potenti dell'ordine internazionale, è appeso un arazzo donato all'Onu dall'Iran negli anni Ottanta. Riporta alcuni versi del poeta persiano del XIII secolo Sa'di di Shiraz, tratti dal Gulistan. Le parole sono semplici, ma radicali: "Tutti i figli di Adamo formano un solo corpo, della stessa essenza. Quando una parte soffre, le altre non possono restare indifferenti. Se non senti il dolore degli altri, non meriti di essere chiamato uomo." Adamo non è un individuo, Adamo vuol dire genere umano nella sua interezza. È il fondamento morale su cui le Nazioni Unite hanno costruito la propria legittimità, l'idea che la pace non sia equilibrio di forza, ma responsabilità condivisa. Che la sicurezza non sia selettiva. Che il dolore di uno riguardi tutti. Negli ultimi mesi, e con particolare evidenza emersa durante il Forum di Davos, è diventato chiaro che l'ordine internazionale nato nel secondo dopoguerra si sta esaurendo. Il primo ministro canadese Mark Carney lo ha detto senza formule diplomatiche, non siamo in una transizione, ma in una frattura, l'ordine basato sulle regole non funziona più come viene raccontato, continuare a invocarlo significa partecipare a una finzione

collettiva. In questo scenario, Donald Trump appare come il fattore che ha costretto il sistema a smettere di fingere. Non perché abbia costruito un'alternativa, ma perché ha rifiutato il linguaggio che mascherava il potere. Ha agito secondo rapporti di forza, senza ricoprirli di retorica multilaterale. Non ha difeso le regole, le ha ignorate. E così facendo ha mostrato ciò che molti praticavano già, ma senza dirlo. Non è solo la guerra a metterlo in discussione, ma la perdita di fiducia nella sua capacità di funzionare. Le regole esistono, ma non proteggono più allo stesso modo. Le istituzioni restano in piedi, ma sempre più spesso vengono aggirate. È in questo contesto che prende forma l'idea di una possibile Board of Peace. Non un organismo universale, né una nuova ONU, al contrario, un'architettura ristretta, selettiva, costruita attorno a un gruppo limitato di Paesi considerati "affidabili" sul piano politico, militare ed economico. Un organismo pensato non per rappresentare il mondo, ma per gestire le crisi più pericolose senza passare attraverso i meccanismi ormai lenti, burocratici e spesso paralizzanti dell'ONU. Secondo le indiscrezioni diplomatiche, a farne parte sarebbero alcune democrazie occidentali e potenze medie con forte capacità strategica: Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Germania, Giappone, probabilmente Australia e alcuni Paesi nordici. Una struttura pensata per coordinare sicurezza, deterrenza, stabilità regionale e gestione dei conflitti ad alta intensità. Resterebbero fuori, gli attori considerati sistematici ma non allineati, Russia, Cina, Iran, e gran parte del Sud globale. Non per mancanza di peso, ma per mancanza di fiducia reciproca. Il principio non sarebbe più l'universalità, ma la compatibilità strategica. Ed è proprio qui che la Board of Peace diventa geopoliticamente dirompente. La sua eventuale nascita indebolirebbe direttamente le Nazioni Unite, non sul piano simbolico, ma su quello operativo. Sposterebbe il centro decisionale fuori dal Consiglio di Sicurezza, già paralizzato dai veti incrociati, verso un formato informale ma efficace. Una pace non fondata sul consenso globale, ma sulla capacità di alcuni di imporre stabilità. In altre parole, non più pace come valore universale, ma pace come funzione di equilibrio. Il legame con ciò che è emerso a Davos è evidente. Lì non si è celebrata una nuova globalizzazione, ma si è preso atto della fine della vecchia. È emersa apertamente l'idea che l'ordine basato sulle regole abbia smesso di essere credibile come narrazione condivisa. Che continuare a invocarlo equivalga a mantenere solo una finzione. Donald Trump non appare come l'architetto di un nuovo sistema, ma come colui che ha reso visibile la rottura. Non ha difeso le regole, né ha finto che funzionassero. Le ha ignorate, costringendo tutti gli altri a confrontarsi con una verità scomoda, quando le regole non valgono per tutti, diventano strumenti di potere, non principi. La Board of Peace nascerebbe esattamente da questa consapevolezza. Non per idealismo, ma per disincanto, non per costruire un mondo migliore, ma per evitare che quello attuale collassi del tutto. E così, mentre all'ingresso dell'ONU resta l'arazzo di Sa'di a ricordare che l'umanità è un solo corpo, la geopolitica contemporanea sembra rispondere con un'altra logica, non tutti soffrono insieme, non tutti decidono insieme, non tutti contano allo stesso modo. È forse il segno più chiaro della fine di un'epoca. Quando i simboli restano, ma il mondo che li aveva resi possibili non esiste più.

Trump l'inevitabile

Marco Palombi

L'ipotesi di una strategia di uscita degli Stati Uniti dal

ruolo di consumatore di ultima istanza e di garante sistematico dell'ordine globale non rappresenta una deviazione ideologica, né una regressione isolazionista. Essa costituisce, piuttosto, la conseguenza logica di una dinamica macroeconomica divenuta strutturalmente insostenibile. Quando le grandezze superano la capacità di assorbimento politico, il problema non è più di volontà, ma di vincolo. Per oltre settant'anni gli Stati Uniti hanno svolto una funzione centrale nell'architettura internazionale: hanno assorbito i surplus globali, sostenuto la domanda mondiale attraverso deficit cronici, garantito la sicurezza collettiva e assicurato la stabilità finanziaria sistemica. Questo ruolo, spesso interpretato come leadership morale, è stato in realtà una precisa funzione economica. Il sistema ha funzionato fintanto che il costo interno di tale ruolo è rimasto inferiore ai benefici percepiti. Oggi tale equilibrio si è spezzato. Il dato più eloquente è rappresentato dal debito federale. Nel gennaio 2026 esso ha raggiunto i 38,43 trilioni di dollari, con un incremento annuo pari a 2,25 trilioni; la dinamica implicita corrisponde a circa 8,03 miliardi di dollari al giorno (Joint Economic Committee, 2026). Non si tratta di un episodio congiunturale, bensì dell'espressione contabile di uno squilibrio globale persistente. L'indebitamento pubblico americano non è soltanto il risultato di scelte fiscali interne, ma la controparte necessaria dell'afflusso sistematico di risparmio estero in un'economia che funge da assorbitore finale degli avanzi mondiali. Dopo la crisi del 2008, le famiglie statunitensi hanno ridotto l'indebitamento netto; le imprese hanno operato in equilibrio o in surplus finanziario. In questo contesto, l'unico settore in grado di sostenere la domanda aggregata è rimasto lo Stato federale. Il deficit pubblico, pertanto, non è una deviazione dal sistema: è il sistema. Senza tale meccanismo, la crescita americana – e, per riflesso, quella globale – risulterebbe strutturalmente insufficiente. Questa trasformazione è visibile nella posizione patrimoniale netta internazionale degli Stati Uniti. Alla metà del 2024, secondo il Bureau of Economic Analysis, essa risultava negativa per oltre 22,5 trilioni di dollari, con passività estere pari a 58,5 trilioni a fronte di attività per 36 trilioni (Bureau of Economic Analysis, 2024). Analisi successive stimano che, a fine 2024, la posizione netta debitoria abbia superato i 27 trilioni di dollari, anche per effetto delle variazioni di valore degli attivi e dell'apprezzamento dei mercati finanziari statunitensi (Brookings, 2026). In termini sistematici, ciò significa che la prosperità americana dipende in misura crescente dalla permanenza della fiducia estera e dalla disponibilità del resto del mondo a detenere asset denominati in dollari. Il commercio internazionale riflette la medesima asimmetria. Nell'ottobre 2025 il deficit commerciale statunitense di beni e servizi è sceso a 29,4 miliardi di dollari, il livello più contenuto dal giugno 2009 (Bureau of Economic Analysis, 2026). Tuttavia, il dato mensile non modifica la traiettoria di fondo: nei primi dieci mesi del 2025 il disavanzo cumulato ha raggiunto 782,8 miliardi di dollari, in aumento rispetto al 2024, con importazioni cresciute più rapidamente delle esportazioni (Bureau of Economic Analysis, 2026). Parte della riduzione mensile è stata inoltre attribuibile a esportazioni di oro non monetario, fattore che attenua il significato strutturale del miglioramento (Reuters, 2026b). L'origine profonda di tali squilibri risiede nella struttura delle economie in surplus. In particolare, la Cina presenta una quota di consumo delle famiglie pari a circa il 39–40 per cento del PIL, secondo i dati World Bank e le elaborazioni di Trading Economics (Trading Economics, 2025). Tale livello, significativamente inferiore agli standard delle economie avan-

zate, genera surplus di risparmio persistenti che si riversano all'estero. Analisi indipendenti confermano che questa configurazione non è transitoria ma strutturale, e che la transizione verso un modello di crescita trainato dai consumi procede con estrema lentezza (Rhodium Group, 2024; Reuters, 2025). In questo contesto, gli Stati Uniti restano l'unico grande mercato in grado di assorbire tali eccedenze, assumendone però il costo politico e sociale. Parallelamente, il ruolo americano come garante della sicurezza globale comporta oneri materiali di dimensioni crescenti. Le stime convergono su un costo annuo delle basi militari all'estero compreso tra 55 e oltre 80 miliardi di dollari, a seconda che si includano o meno i costi aggiuntivi di personale e logistica (Quincy Institute, 2021; National Priorities Project, 2025). Il Congressional Research Service sottolinea come la presenza militare oltremare generi costi strutturalmente superiori rispetto al basing domestico, con un differenziale per singolo militare stimato tra 10.000 e 40.000 dollari annui (Congressional Research Service, 2024). A tali cifre si sommano i costi operativi contingenti: nel 2025, le attività militari statunitensi nei Caraibi hanno comportato una spesa stimata di circa 31 milioni di dollari al giorno, di cui una quota significativa non preventivata (CSIS, 2026). Queste grandezze assumono un significato politico preciso: in un sistema democratico avanzato, la proiezione strategica esterna compete direttamente con le priorità interne. La sicurezza globale, se non percepita come funzionale alla prosperità domestica, diventa progressivamente indifendibile sul piano del consenso. È in questo quadro che va interpretata la traiettoria inaugurata da Donald Trump. Non come un'anomalia personale, bensì come l'emersione di una funzione sistematica. Le politiche tariffarie, le sanzioni, la rinegoziazione delle alleanze non costituiscono un rifiuto dell'ordine internazionale, ma un tentativo di ridistribuirne i costi. L'aumento delle tariffe ha determinato un innalzamento dell'aliquota media applicata su livelli prossimi ai massimi storici del secondo dopoguerra, con stime comprese tra il 15 e il 17 per cento a seconda della metodologia utilizzata (Tax Foundation, 2025; Budget Lab at Yale, 2025). Le entrate generate dai dazi nel 2025 sono state stimate in oltre 130 miliardi di dollari, mentre le proiezioni sul decennio 2026–2035 indicano un gettito cumulato superiore ai 2 trilioni di dollari, pur a fronte di un impatto negativo sul PIL compreso tra lo 0,5 e lo 0,7 per cento in presenza di ritorsioni (Tax Policy Center, 2026). In termini fiscali e negoziali, il commercio viene così trasformato in strumento di riequilibrio, non più in dogma multilaterale. Il punto centrale non è l'efficacia congiunturale di tali misure, ma la loro logica strutturale. Come osservato da Martin Wolf, l'ordine economico globale fondato su squilibri permanenti e sulla finanziarizzazione estrema ha esaurito la propria sostenibilità politica (Wolf, 2025). In tale contesto, la scelta non è tra continuità e rottura, ma tra rottura governata e collasso disordinato. L'eccezionalismo americano, inteso come disponibilità permanente a fungere da stabilizzatore universale, si avvia così alla conclusione. Nel valutare la traiettoria strategica degli Stati Uniti, è necessario integrare un elemento spesso rimosso dal dibattito pubblico, ma centrale in un'analisi strutturale: durante il primo mandato presidenziale di Donald Trump (2017–2021), gli Stati Uniti non hanno avviato nuovi conflitti armati e hanno progressivamente ridotto il proprio coinvolgimento diretto nei teatri di guerra ereditati dalle amministrazioni precedenti. Parallelamente, Washington ha promosso una delle più rilevanti iniziative diplomatiche in Medio Oriente degli ultimi decenni, gli Accordi

di Abramo. Tra il 2017 e il 2020 non si registra l'apertura di nuove guerre statunitensi. Al contrario, l'amministrazione Trump ha avviato il ritiro o la riduzione delle forze in Afghanistan, Iraq e Siria. Nel febbraio 2020 è stato firmato a Doha l'accordo tra Stati Uniti e Talebani, che prevedeva il ritiro completo delle truppe americane entro maggio 2021, subordinato a specifici impegni di sicurezza (U.S. Department of State, 2020). Al momento dell'insediamento dell'amministrazione Biden, il numero di soldati statunitensi in Afghanistan era sceso a circa 2.500 unità, rispetto alle oltre 100.000 presenti nel 2011 e alle circa 15.000 del 2016 (Congressional Research Service, 2021). Anche in Iraq il contingente americano è stato progressivamente ridotto: da circa 5.200 unità nel 2017 a circa 2.500 entro la fine del 2020, secondo i dati del Department of Defense e del Congressional Research Service (CRS, 2021). In Siria, la presenza militare è stata ridimensionata da circa 2.000 unità a poche centinaia, con il passaggio da una missione estesa a un presidio limitato alla lotta residua contro l'ISIS e alla protezione di specifiche infrastrutture strategiche (CRS, 2020). Questi dati non indicano un pacifismo ideologico, ma una scelta coerente con la logica di riduzione della sovraestensione strategica. La dottrina implicita era chiara: evitare guerre di nation-building, ridurre i costi permanenti della proiezione militare e riportare l'uso della forza entro una cornice strettamente strumentale. Tale orientamento emerge esplicitamente nella National Security Strategy del 2017, dove la competizione tra grandi potenze viene definita prioritaria rispetto alle operazioni di stabilizzazione regionale (White House, 2017). In parallelo, l'amministrazione Trump ha promosso una profonda ristrutturazione dell'approccio diplomatico in Medio Oriente. Tra il 2020 e il 2021 sono stati firmati gli Accordi di Abramo, che hanno normalizzato le relazioni tra Israele e quattro Paesi arabi: Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan. Si tratta del più significativo avanzamento diplomatico arabo-israeliano dal trattato di pace tra Israele e Giordania del 1994. Dal punto di vista quantitativo, gli effetti economici sono stati immediati. Secondo il U.S. Department of Commerce, il commercio bilaterale tra Israele ed Emirati Arabi Uniti ha superato 3,5 miliardi di dollari entro il 2022, partendo da livelli prossimi allo zero prima del 2020. Accordi settoriali sono stati siglati in ambiti strategici quali energia, difesa, tecnologia, cybersecurity e infrastrutture (U.S. Department of Commerce, 2022). L'Atlantic Council stima che, nel medio periodo, il potenziale economico degli Accordi di Abramo possa superare i 1.000 miliardi di dollari in investimenti, scambi e progetti congiunti nell'area MENA (Atlantic Council, 2021). Dal punto di vista geopolitico, gli Accordi hanno prodotto tre effetti strutturali. In primo luogo, hanno ridotto la centralità del conflitto israelo-palestinese come vincolo sistematico per la cooperazione regionale. In secondo luogo, hanno favorito l'emersione di un asset informale di contenimento dell'Iran, senza il ricorso a un intervento militare diretto. In terzo luogo, hanno spostato l'equilibrio regionale da una logica ideologica a una logica funzionale, fondata su interessi economici, sicurezza condivisa e integrazione tecnologica. Questo elemento è particolarmente rilevante perché si inserisce coerentemente nella exit strategy americana. Gli Accordi di Abramo rappresentano, in termini strategici, un tentativo di sostituire la presenza militare diretta con architetture regionali di stabilizzazione. In altri termini, non il ritiro dal mondo, ma la delega dell'ordine: meno boots on the ground, più accordi, più convergenze regionali, più responsabilizzazione degli attori locali. An-

che sotto il profilo finanziario, tale approccio risponde a un'esigenza misurabile. Secondo il progetto Costs of War della Brown University, tra il 2001 e il 2021 gli Stati Uniti hanno speso oltre 8 trilioni di dollari nelle guerre post-11 settembre, includendo costi diretti, assistenza ai veterani e interessi sul debito (Bilmes, 2021). Ridurre il coinvolgimento militare non era dunque soltanto una scelta politica, ma una necessità fiscale in un contesto di debito federale in accelerazione. La combinazione tra disimpegno operativo e attivismo diplomatico non rappresenta una contraddizione, ma una trasformazione della modalità di esercizio del potere. Tale elemento rafforza ulteriormente la tesi dell'inevitabilità. Trump non emerge come un presidente "anti-sistema", bensì come l'interprete di una fase storica in cui l'egemonia non può più permettersi la guerra permanente. La riduzione dei conflitti aperti e la promozione degli Accordi di Abramo costituiscono due facce della stessa logica: contenere i costi dell'ordine globale senza accettarne il collasso. Nel secondo mandato, questa traiettoria non viene attenuata; viene radicalizzata. Non nel linguaggio, ma nella struttura delle decisioni. Se il primo mandato aveva rappresentato la fase di rottura, di sperimentazione e di segnalazione, il secondo mandato si configura come fase di consolidamento sistematico. Non più la contestazione dell'ordine, ma la sua riconfigurazione. Il contesto nel quale Trump rientra alla Casa Bianca è profondamente mutato. Nel 2025 gli Stati Uniti si trovano a fronteggiare simultaneamente tre pressioni convergenti: un debito federale che ha superato i 38 trilioni di dollari; un sistema internazionale frammentato in blocchi economici e securitari; e una perdita di efficacia degli strumenti multilaterali tradizionali. La differenza rispetto al 2017 è sostanziale: allora la globalizzazione mostrava crepe; oggi presenta vere e proprie fratture. Il secondo mandato si apre dunque non come un ritorno politico, ma come un atto di adattamento strategico a un mondo già post-globale. Le prime direttive d'azione confermano tale impostazione. Sul piano commerciale, l'amministrazione intensifica l'utilizzo degli strumenti tariffari non come misura emergenziale, ma come componente strutturale della politica economica. Secondo le stime del Tax Policy Center, il pacchetto tariffario complessivo in vigore nel 2026 comporta entrate annue superiori ai 240 miliardi di dollari, con un gettito cumulato decennale stimato oltre i 2.300 miliardi (Tax Policy Center, 2026). Il commercio internazionale viene così trasformato, in modo esplicito, in leva fiscale e industriale. Non più apertura come principio, ma accesso come privilegio condizionato. Questa impostazione segna un passaggio concettuale cruciale: gli Stati Uniti non si percepiscono più come piattaforma neutrale del commercio globale, bensì come mercato strategico da proteggere e monetizzare. L'accesso al consumatore americano diventa uno strumento di potere, non un bene pubblico globale. Parallelamente, la politica industriale assume una centralità inedita. Il secondo mandato rafforza la logica già avviata con il reshoring e il friend-shoring. Secondo il Department of Commerce, nel biennio 2024-2025 gli annunci di investimenti manifatturieri negli Stati Uniti hanno superato i 350 miliardi di dollari, con una concentrazione nei settori semiconduttori, difesa, energia e filiere critiche (U.S. Department of Commerce, 2025). Il messaggio è chiaro: la sicurezza economica viene assimilata alla sicurezza nazionale. Questo spostamento produce un effetto dirompente sull'ordine globale. Se nel modello precedente l'efficienza allocativa prevaleva sulla resilienza, nel nuovo paradigma la ridondanza diventa un valore strategico. Ciò implica costi maggiori nel breve periodo,

ma riduzione della vulnerabilità sistematica nel lungo. È una scelta esplicitamente politica, non economica in senso stretto. Sul piano monetario e finanziario, il secondo mandato si muove in una zona ancora più sensibile. Il progressivo utilizzo delle sanzioni finanziarie nel decennio precedente ha incentivato tentativi di dedollarizzazione da parte dei Paesi BRICS. Tuttavia, nel 2025 il dollaro rappresenta ancora circa il 58 per cento delle riserve valutarie globali, secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, contro il 71 per cento del 1999 (IMF COFER, 2025). Il declino è reale, ma lento. Trump non tenta di difendere il dollaro come simbolo; ne difende la funzione. L'obiettivo non è preservare l'universalismo monetario, ma garantire che il sistema finanziario globale continui a dipendere, anche parzialmente, dall'infrastruttura statunitense. In questa prospettiva, il ricorso selettivo a sanzioni, restrizioni tecnologiche e controlli sugli investimenti esteri viene calibrato non più come strumento punitivo, ma come meccanismo di canalizzazione dei flussi globali. La finanza non viene globalizzata; viene gerarchizzata. Sul piano militare, il secondo mandato non segna un ritorno all'interventismo. Al contrario, rafforza la distinzione tra deterrenza e guerra. I dati SIPRI indicano che la spesa militare statunitense nel 2025 ha superato gli 880 miliardi di dollari, pari a circa il 3,4 per cento del PIL, con una crescente allocazione verso munizioni, capacità industriale e sistemi di difesa avanzati (SIPRI, 2026). L'obiettivo non è occupare territori, ma rendere il costo del conflitto proibitivo per qualsiasi avversario. La dottrina implicita è quella della dissuasione distribuita: meno truppe permanenti, più capacità di risposta rapida; meno presenza simbolica, più superiorità tecnologica. In questo senso, il secondo mandato consolida la transizione avviata nel primo: dall'impero territoriale all'impero funzionale. In Medio Oriente, l'eredità degli Accordi di Abramo viene trasformata in architettura permanente. L'amministrazione promuove l'estensione del quadro di cooperazione economica e securitaria tra Israele e Paesi arabi, con particolare enfasi su energia, difesa antimissile e infrastrutture digitali. Secondo l'Atlantic Council, nel periodo 2020-2025 gli scambi commerciali tra i firmatari hanno superato complessivamente i 10 miliardi di dollari, con una crescita media annua superiore al 30 per cento (Atlantic Council, 2025). Il secondo mandato mira a trasformare tale dinamica in stabilità strutturale, riducendo ulteriormente la necessità di una presenza militare americana diretta. È in questo punto che emerge la coerenza più profonda del progetto. Trump non persegue la pace come valore etico, ma come riduzione del passivo strategico. Ogni conflitto evitato equivale a miliardi di dollari non spesi, a debito non emesso, a consenso interno preservato. Secondo il Costs of War Project, gli interessi futuri sul debito contratto per finanziare le guerre post-11 settembre supereranno da soli i 2 trilioni di dollari entro il 2050 (Bilmes, 2021). In tale contesto, la scelta di evitare nuovi conflitti non è una virtù morale, ma un imperativo contabile. Il secondo mandato rende dunque esplicito ciò che nel primo era implicito: l'America non può più permettersi di essere il garante universale di un ordine che non controlla più pienamente. La leadership viene sostituita dalla selettività. L'universalismo da una gerarchia di priorità. Questo passaggio ha conseguenze profonde per il sistema internazionale. Gli alleati vengono chiamati a una maggiore responsabilità finanziaria e militare; i partner commerciali a un riequilibrio; gli avversari a un confronto regolato, ma privo di ambiguità. L'epoca dell'ambivalenza strategica lascia il posto a una logica transazionale dichiarata. In

questo senso, il secondo mandato non rappresenta una radicalizzazione ideologica, bensì una normalizzazione geopolitica. Gli Stati Uniti iniziano a comportarsi come tutte le grandi potenze storiche nel momento in cui la loro capacità di sostenere l'ordine supera i benefici ottenuti da esso. Dunque ricollochiamo la figura di Trump in questo periodo storico, e ci accorgiamo che non sia una eccezione, ma un sintomo. Non la causa del cambiamento, ma il suo vettore visibile. Egli non inaugura la fine dell'ordine liberale; ne certifica l'esaurimento operativo. Il primo mandato ha segnato la fine dell'illusione. Il secondo ne organizza le conseguenze. Ciò che emerge non è il ritiro degli Stati Uniti dal mondo, ma la trasformazione del loro ruolo. Dalla leadership morale alla priorità strategica; dall'universalismo alla selettività; dall'egemonia espansiva alla sostenibilità del potere. L'obiettivo non è dominare tutto, ma preservare ciò che è essenziale. Questo passaggio non riguarda un'amministrazione, né un leader. Riguarda il sistema internazionale nel suo complesso. Un mondo costruito su squilibri permanenti non può essere mantenuto indefinitamente da un solo attore. Quando il costo della stabilità supera il beneficio della leadership, l'ordine cambia forma. La vera domanda, oggi, non è se questo processo sia giusto o sbagliato. È se il mondo sia preparato ad affrontarne le conseguenze. Questa riconfigurazione produce infatti effetti asimmetrici, multidimensionali e cumulativi sulle varie regioni, perché interviene simultaneamente su quattro "infrastrutture dell'ordine": il prezzo dell'accesso al mercato statunitense; la continuità delle catene del valore; la credibilità delle garanzie di sicurezza; la neutralità apparente delle regole multilaterali. Il risultato della politica trumpiana non è l'isolazionismo, ma una selettività che trasforma beni pubblici globali in beni condizionati. E quando un bene pubblico diventa condizionato, la differenza tra chi può pagare e chi non può pagare diventa geopolitica. Questa dinamica si innesta direttamente sui vettori di permacrisi che, come abbiamo scritto in Storie di futuri possibili nel 2025, agiscono da attrattori e amplificatori: polarizzazione statunitense, fragilità economica, competizione tecnologica, pressione migratoria e demografica; non come temi, ma come moltiplicatori di instabilità, capaci di trasmettere shock e di trasformare frizioni in fratture (Palombi, 2025). In termini operativi, la "exit strategy" americana accelera la regionalizzazione dell'ordine, aumenta il costo della coesione interna nelle democrazie, e accresce la probabilità che crisi locali si saldino in concatenazioni sistemiche. Per l'Europa, il primo effetto è securitario e fiscale insieme: l'incremento del carico di difesa come condizione di credibilità. La Commissione europea stima che la spesa per la difesa nell'Unione sia cresciuta dall'1,3% al 1,6% nel 2025. La pressione verso soffie più elevate non è un capriccio: la NATO, nelle proprie stime, registra un'accelerazione della spesa e un aumento dei Paesi che superano il 2%. Il punto politico è lineare: se la protezione americana viene percepita come meno automatica, l'Europa deve acquistare deterrenza con risorse proprie; ma acquistare deterrenza significa comprimere, a parità di gettito, altre funzioni della coesione sociale, proprio mentre la demografia erode la base contributiva. Qui la contabilità torna geopolitica. Sul caso italiano, documenti della Commissione indicano un rapporto debito/PIL atteso intorno al 136,4% nel 2025. La traiettoria di difesa europea passa anche solo dall'1,6% al 2% nel 2025. Il secondo effetto è commerciale-industriale: l'Europa subisce la trasformazione dell'accesso al mercato USA da principio a privilegio, e insieme subisce la riallocazione delle catene del valore verso spazi "amici" o domestici; ciò accelera una competizione intra-occidentale per ca-

pitali e impianti, proprio mentre l'energia resta un fattore di costo. La conseguenza tipica non è l'implosione immediata, ma la deindustrializzazione per attrito: investimenti che non arrivano, filiere che si spostano, energia più cara, costo del capitale più elevato. In parallelo, la guerra e la deterrenza riducono lo spazio fiscale. In altre parole, l'Europa affronta contemporaneamente tre "tasse": la tassa della sicurezza, la tassa dell'energia, la tassa della frammentazione commerciale. Il terzo effetto è demografico-sociale, ed è quello che tende a diventare irreversibile. La fertilità nell'Unione è scesa a 1,38 nati vivi per donna nel 2023, in calo da 1,46 nel 2022; il dato non descrive una crisi ciclica, ma un vincolo strutturale che riduce crescita potenziale, aumenta il peso relativo delle pensioni e comprime la flessibilità fiscale (Eurostat, 2025a; Eurostat, 2024). In questo contesto, l'immigrazione è insieme necessità economica e shock politico. La Commissione europea indica un'impennata della net immigration nell'UE: circa 4 milioni nel 2022 e quasi 3 milioni nel 2023; numeri che, in sistemi politici fragili, trasformano rapidamente la gestione migratoria in polarizzazione, e la polarizzazione in instabilità di governance (European Commission, 2025c). L'asimmetria è evidente: senza forza lavoro, la sostenibilità fiscale peggiora; con afflussi non governati, la coesione peggiora; e in entrambi i casi il margine politico si riduce. A completare il quadro interviene la dimensione criminale-finanziaria, spesso trattata come tema "separato" ma in realtà strutturale: Europol stima che le approssimazioni più recenti dei profitti annui di nove mercati criminali nell'Unione vadano da 92 a 188 miliardi di euro; grandezze di questa entità competono con segmenti rilevanti della spesa pubblica e, soprattutto, si innestano su logistica, porti, costruzioni, servizi e flussi migratori, cioè sulle infrastrutture materiali della sovranità (Europol, 2023). In un'Europa sottoposta a stress fiscale e a frammentazione politica, l'economia criminale non è soltanto un problema di ordine pubblico: diventa un "attore" di distorsione sistematica. In questo scenario, gli attrattori europei che abbiamo misurato nel libro già citato – implosione demografica, stagnazione produttiva, vulnerabilità energetica, disuguaglianza territoriale, crisi epistemologica, dipendenza strategica, pressione migratoria, criminalità transnazionale – non sono più tendenze da osservare, ma moltiplicatori che aumentano la probabilità di traiettorie divergenti tra Stati membri e, dunque, la probabilità che l'Europa affronti la transizione non come soggetto, ma come spazio (Palombi, 2025). In Asia, il cuore dell'impatto è la fine della neutralità della globalizzazione: catene del valore e tecnologia non sono più allocate principalmente per efficienza, ma per affidabilità geopolitica. La leva tariffaria e il controllo delle esportazioni riorientano investimenti e flussi; l'effetto principale non è soltanto la riduzione di un export verso gli Stati Uniti, ma la riconfigurazione del profilo rischio-rendimento degli impianti. Dove prima valeva l'ottimizzazione, ora vale la ridondanza. E la ridondanza, per definizione, costa. Qui la Cina rappresenta il nodo strutturale degli squilibri. I dati collegati alla World Bank indicano che la spesa per consumi finali delle famiglie e delle NPISH[i] in Cina è stata circa il 39,57% in termini sistematici, ciò significa che la "exit strategy" americana non è soltanto risposta a un deficit commerciale, ma risposta a un'architettura globale in cui grandi aree generano surplus persistenti; quando l'assorbitore finale decide di ridurre l'assorbimento, l'aggiustamento non può che avvenire attraverso prezzi, cambio, disoccupazione, o conflitto politico interno nei Paesi esportatori. Nel teatro indo-pacifico, la trasformazione della deterrenza

è parallela: meno universalismo e più selettività significa che alleanze e posture diventano più condizionate, e dunque più interpretabili. L'ambiguità strategica – soprattutto su Taiwan e sulle zone grigie nel Mar Cinese Meridionale – diventa più rischiosa, perché il calcolo degli attori dipende dalla credibilità percepita e dalla velocità di reazione, non dalla retorica. In questa cornice, la spesa militare globale e regionale segnala l'aumento della "probabilità di incidente": SIPRI riporta che la spesa militare mondiale è salita a 2,72 trilioni di dollari nel 2024, +9,4% quando le aspettative di instabilità crescono, gli attori investono in capacità; quando investono in capacità, aumentano le opzioni; quando aumentano le opzioni, cresce la probabilità di errore, di errore di calcolo o di escalation non voluta, è un circuito. Il secondo mandato trumpiano spinge ulteriormente questa logica: la finanza viene "gerarchizzata", i flussi diventano controllati, la tecnologia diventa dominio di sicurezza; e in Asia ciò accelera una doppia dinamica: da un lato, riallineamenti (friend-shoring) e competizione per impianti; dall'altro, rafforzamento di blocchi e meccanismi alternativi, inclusi tentativi di ridurre la dipendenza dal dollaro. Ma i dati COFER del FMI mostrano che il declino del dollaro nelle riserve è stato reale e lento: intorno al 58% ne consegue che l'Asia non entra in un "post-dollar", entra in un "dollar meno universale ma ancora dominante", cioè in una fase in cui la frizione aumenta perché l'ordine monetario non cambia abbastanza in fretta da stabilizzare i nuovi blocchi, e non rimane abbastanza stabile da ridurre il rischio. Nel Sud globale l'effetto è più crudo perché la "exit strategy" non sostituisce ciò che ritira con un'architettura universale alternativa; produce piuttosto una competizione di patronati, una selezione delle priorità e una riduzione della prevedibilità. Quando l'accesso al mercato statunitense è condizionato e la protezione è selettiva, i Paesi a capacità fiscale debole assorbono lo shock per il canale più rapido: prezzo delle importazioni, valuta, inflazione, conflitto sociale. Il canale delle commodities è il primo moltiplicatore. Tariffe doganali, sanzioni e riallineamenti logistici aumentano la volatilità di energia, minerali e alimentari; la volatilità, in Paesi con debito estero e basso margine fiscale, produce crisi di bilancia dei pagamenti e instabilità. In parallelo, la dinamica migratoria si irrigidisce verso l'Occidente; ma la pressione demografica non si arresta. Ne risulta una congestione: popolazioni giovani e crescita urbana rapida, a fronte di accesso limitato a capitali a basso costo e a mercati stabili. È lo scenario tipico in cui le reti criminali e i gruppi armati diventano fornitori di reddito e di ordine; e dunque la frammentazione non è soltanto politica, è economica. In questo quadro, il dato europeo sulla crescita dell'immigrazione netta nel 2022–2023 indica un effetto di spillover diretto: quando i corridoi migratori non possono essere governati come flussi ordinari, diventano shock politici nei Paesi di arrivo e, simultaneamente, valvole di sfogo nei Paesi di partenza; in entrambi i casi, riducono la capacità di pianificazione e aumentano la vulnerabilità a interferenze e strumentalizzazioni (European Commission, 2025c). È qui che la permacrisi, da concetto, diventa tecnica di lettura: non una crisi, ma l'interazione stabile di crisi che si alimentano a vicenda (Palombi, 2025). Se questa strategia avesse un solo effetto, sarebbe gestibile. Il problema è che i suoi effetti sono simultanei e sincroni: riducono la neutralità commerciale, rendono condizionata la sicurezza, aumentano il costo della coesione interna, e accelerano la regionalizzazione del sistema. Ne deriva una transizione in cui le regioni non si muovono allo stesso ritmo: l'Europa è costretta ad acquistare deterrenza

con bilanci demograficamente fragili; l'Asia riorganizza produzione e tecnologia sotto pressione di blocchi e incidenti; il Sud globale subisce volatilità e sostituzioni incompiute dell'ordine, con proliferazione di instabilità a bassa intensità. In termini storici, il primo mandato ha aperto la faglia: ha dichiarato che l'ordine non era più un bene pubblico gratuito, e che la guerra permanente non era più sostenibile come routine. Il secondo mandato, nella vostra impostazione, istituzionalizza la faglia: normalizza la selettività, fiscalizza l'accesso, gerarchizza la finanza, e tenta di sostituire la presenza diretta con architetture regionali laddove possibile. La traiettoria è coerente: non verso il ritiro dal mondo, ma verso un mondo in cui l'ordine è a pagamento, e in cui la domanda non è più "chi guida", ma "chi assorbe il costo". Perché la transizione non è più un'ipotesi futura: è già in atto, e la storia insegna che le fasi più instabili non sono quelle in cui un ordine crolla, ma quelle in cui smette di essere sostenibile e non è ancora stato sostituito. Questo è il punto in cui ci troviamo. Non alla fine di un'epoca, ma nel suo passaggio più delicato. Non davanti a una scelta politica, ma davanti a un vincolo storico. Ed è in questo spazio, stretto e instabile, che si gioca il futuro dell'ordine internazionale nel XXI secolo. [ii] [i] In ambito economico e statistico, l'acronimo NPISH sta per Non-Profit Institutions Serving Households (in italiano: Istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie). È una categoria specifica utilizzata nella contabilità nazionale (come quella della World Bank o dell'Europstat) per identificare entità che forniscono beni o servizi a individui o gruppi, gratuitamente o a prezzi non economicamente rilevanti. Queste organizzazioni non sono controllate dallo Stato, ma non operano nemmeno per trarre profitto. I principali esempi includono: Associazioni di beneficenza e ONG (come la Croce Rossa o Medici Senza Frontiere). Sindacati e associazioni professionali. Partiti politici. Organizzazioni religiose (chiese, moschee, templi). Club sportivi e ricreativi (non professionistici). Associazioni culturali e di mutuo soccorso. Nei report che citiamo (come quelli della World Bank sulla Cina), spesso si incontra la voce: "Households and NPISHs final consumption expenditure" Questo perché, statisticamente, i consumi di queste organizzazioni sono considerati un'estensione del benessere delle famiglie. Se un'associazione fornisce cibo o assistenza sanitaria gratuita, quel valore viene aggiunto alla spesa dei cittadini per avere un quadro reale del tenore di vita di una nazione. [ii] Bibliografia Atlantic Council (2021) The Abraham Accords: A New Regional Order? Atlantic Council (2025) Abraham Accords: aggiornamenti su scambi e cooperazione economico-sicuritaria tra i firmatari (dati cumulati 2020–2025). Bertaut, C., von Beschwigz, B. e Curcuru, S. (2025) The International Role of the U.S. Dollar – 2025 Edition. Federal Reserve (FEDS Notes). Bilmes, L.J. (2021a) Costs of United States Military Activities in the Wider Middle East Since October 7, 2023. Costs of War Project, Brown University. Bilmes, L.J. (2021b) Costs of War. Watson Institute for International and Public Affairs, Brown University. Brands, H. (2025) 'The Renegade Order: How Trump Wields American Power'. Foreign Affairs. Brookings Institution (2026) Analisi sulla posizione patrimoniale netta internazionale (NIIP) degli Stati Uniti a fine 2024. Budget Lab at Yale (2025a) State of U.S. Tariffs: November 17, 2025. Yale University. Budget Lab at Yale (2025b) State of U.S. Tariffs: October 17, 2025. Yale University. Budget Lab at Yale (2026) State of Tariffs: January 19, 2026. Yale University. Bureau of Economic Analysis (2024) U.S. International Invest-

ment Position (IIP), Second Quarter 2024. U.S. Department of Commerce. Bureau of Economic Analysis (2025) U.S. International Trade in Goods and Services, October 2025. Bureau of Economic Analysis (2026) U.S. International Investment Position, 3rd Quarter 2025. Coalition for a Prosperous America (2025) October Trade Deficit Falls 39% Commissione Europea (2025) European Economic Forecast: Spring 2025. Congressional Research Service (2020) U.S. Military Operations in Syria: Background and Issues for Congress. Congressional Research Service (2021a) Afghanistan: Background and U.S. Policy. Congressional Research Service (2021b) U.S. Military Presence in Afghanistan and Iraq. Congressional Research Service (2024) U.S. Overseas Basing: Background and Issues for Congress. CSIS (2026) The Costs and Global Trade-Offs of U.S. Military Action Against Venezuela. Center for Strategic and International Studies. European Commission (2025a) The economic impact of higher defence spending. European Commission (2025b) Commission Implementing Decision of 25.11.2025 (Italy) – debt and deficit projections. European Commission (2025c) Migration, mobility and the EU labour market. Europol (2023) The Other Side of the Coin – Analysis of Financial and Economic Crime. Europol (s.d.) Report e dati su criminalità organizzata e reti transnazionali. Eurostat (2024a) Demography of Europe – 2024 edition. Eurostat (2024b) Fertility statistics; dataset e indicatori demografici UE. Eurostat (2024c) Key Figures on Europe 2024. Eurostat (2025a) Record drop in children being born in the EU in 2023. Eurostat (2025b) Fertility statistics – Statistics Explained. Fondo Monetario Internazionale (2026) World Economic Outlook. International Monetary Fund. IMF (2025) Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves (COFER). International Monetary Fund Data. International Monetary Fund (2025a) Dollar's Share of Reserves Held Steady in Second Quarter When Adjusted for FX Moves. IMF Blog. International Monetary Fund (2025b) Little Change in the Composition of International Reserves in Third Quarter of 2025 (COFER). IMF Data Brief. Joint Economic Committee (2026) National Debt Hits 38.43 Trillion, Increased 2.25 Trillion Year over Year, \$8.03 Billion per Day. U.S. Congress. MarketWatch (2026) Trade deficit plunges to 16-year low due to U.S. gold rush and shrinking imports. National Priorities Project (2025) Shut Them Down! Closing Military Bases is Long Overdue. Palombi, M. (2025) Storie di futuri possibili: dinamiche della permacrisis globale, tra blocchi, scenari e strategie d'adattamento nel XXI secolo. Disponibile su link Pew Research (2025) European public opinion, populism, polarisation e fiducia istituzionale. Pew Research Center. Prosperous America (2026) October Trade Deficit Falls 39%, Lowest In Years, But U.S. Will Still Surpass \$1 Trillion Goods Gap In 2025. Coalition for a Prosperous America. Quincy Institute for Responsible Statecraft (2021) Stime e discussione dei costi delle basi militari USA all'estero. Reuters (2025a) IMF reserve data shows stabilisation in third quarter. Reuters (2025b) McGeever, J. Foreign exposure to US assets may be lower than feared. Reuters (2025c) Servizi/analisi su Cina: bassa quota dei consumi delle famiglie sul PIL e lentezza della transizione verso un modello trainato dai consumi. Reuters (2025d) World military spending hits \$2.7 trillion in record 2024 surge. Reuters (2026) U.S. trade deficit: ottobre 2025 (narrowing; ruolo delle esportazioni di oro non monetario). Rhodium Group (2024) Analisi sul riequilibrio del modello cinese (consumi, risparmio, surplus, vin-

coli strutturali). SIPRI (2025a) Trends in World Military Expenditure, 2024. SIPRI (2025b) Unprecedented rise in global military expenditure as European and Middle East spending surges. SIPRI (2026a) SIPRI Military Expenditure Database (serie e note metodologiche). Stockholm International Peace Research Institute. SIPRI (2026b) SIPRI Yearbook 2026: Armaments, Disarmament and International Security. Tax Foundation (2026) Tracking the Economic Impact of the Trump Tariffs. Tax Policy Center (2025) Tariffs, Tax Breaks, And Treaties. Tax Policy Center (2026a) TPC Tariff Tracker (stime su gettito FY 2026–2035). Urban-Brookings Tax Policy Center. Tax Policy Center (2026b) Tracking the Trump Tariffs. Urban-Brookings Tax Policy Center. Tax Policy Center (2026c) US Tariffs: What's the Impact? Trading Economics (2025) China Household Final Consumption Expenditure (S. Department of Commerce (2022) Comunicazioni e dati su scambi Israele–Emirati Arabi Uniti post-Accordi di Abramo. S. Department of Commerce (2025) Comunicazioni su investimenti annunciati/reshoring e pipeline manifatturiera negli Stati Uniti. S. Department of State (2020) Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan (Taliban) and the United States of America (Doha Agreement). White House (2017) National Security Strategy of the United States of America. Wolf, M. (2025) 'The old global economic order is dead'. Financial Times. World Bank (2025) Households and NPIHS final consumption expenditure (World Bank (2026) Global Economic Prospects. Washington, DC: World Bank.

Il ritorno della Tradizione nell'ordine multipolare

Paolo Zanotto

Il ritorno della Tradizione nell'ordine multipolare: genealogia, forme e prospettive di una metamorfosi storica. Introduzione: la crisi dell'universalismo moderno e il tramonto dell'unipolarismo. La fase storica che stiamo attraversando appare segnata da una trasformazione di portata epocale, il cui tratto distintivo è il progressivo esaurimento dell'ordine unipolare emerso dopo la fine della Guerra fredda. L'illusione di una fine della Storia, intesa come universalizzazione irreversibile del modello liberal-democratico occidentale, si è infranta contro la resistenza profonda delle civiltà storiche, le quali hanno dimostrato di non essere semplici varianti locali di un medesimo paradigma, ma anche portatrici di principi formali, antropologici e metafisici radicalmente distinti. Il fallimento dell'universalismo moderno – che si presenta come neutrale, razionale e post-tradizionale – è innanzitutto un fallimento antropologico: esso ha preteso di sradicare l'uomo da ogni orizzonte simbolico e da ogni forma di appartenenza qualitativa, riducendolo a individuo astratto, produttore e consumatore, intercambiabile e decontestualizzato. Contro tale riduzione si sta oggi manifestando una reazione convergente, benché plurale nelle forme, che non mira ad un ritorno nostalgico al passato, bensì a una riattivazione selettiva e consapevole delle tradizioni viventi. L'ordine multipolare che va delineandosi non è dunque un semplice riequilibrio geopolitico delle potenze, ma semmai l'espressione di una più profonda riconfigurazione spirituale e culturale del mondo, nella quale ogni grande spazio civile tende a recuperare il proprio principio formante. L'America trumpiana e il risveglio della tradizione occidentale. Il caso dell'America trumpiana è emblematico proprio in quanto si colloca al cuore dell'Occidente moderno. Il trumpismo, lungi dall'essere riducibile a una contingenza elettorale o a una forma di po-

pulismo rozzo, rappresenta una frattura interna al liberalismo progressista egemone e segnala il riemergere di un'America profonda, pre-ideologica, legata a valori di ordine, sovranità, comunità e lavoro. In tale contesto, la figura di Steve Bannon assume un rilievo teorico di primo piano. Bannon ha esplicitamente tematizzato la necessità di una rivolta tradizionalista contro il globalismo tecnocratico, individuando nella distruzione delle comunità storiche, della famiglia e dell'etica del lavoro l'autentico volto del capitalismo finanziario sradicato. Il suo riferimento – più o meno dichiarato – a una critica della modernità affine a quella elaborata da autori come René Guénon o, sul versante americano, Russell Kirk, indica la volontà di riattivare una tradizione occidentale alternativa tanto al progressismo liberal quanto al socialismo egualitario. L'America che riemerge non è dunque quella dell'illuminismo astratto, ma quella delle radici bibliche, del senso del limite, dell'ordine morale e della sovranità nazionale come condizione della libertà concreta. La Russia putiniana: Tradizione, Stato e destino imperiale. Ancor più esplicita è la traiettoria russa. Dopo il trauma nichilistico degli anni post-sovietici, la Russia ha progressivamente ricostruito una visione del mondo fondata sulla continuità storica, sull'identità spirituale e su una concezione organica dello Stato. Non è casuale che Aleksandr Isaevič Solženicyn, testimone sommo della tragedia del totalitarismo, abbia benedetto l'ascesa di Vladimir Putin come restauratore della dignità nazionale russa: in Putin egli vedeva non un autocrate, bensì un uomo capace di ricucire la frattura tra popolo, Stato e Tradizione. In simile cornice si colloca l'influenza, diretta o indiretta, del pensiero di Aleksandr Gelevič Dugin, la cui Quarta Teoria Politica si presenta come un superamento dialettico di liberalismo, comunismo e fascismo, nonché come un tentativo di rifondare la politica su basi "civilizzazionali" e metafisiche. La Russia, in siffatta visione, non è una semplice nazione-stato, ma un katéchon geopolitico, chiamato a frenare il caos dissoluto della modernità terminale. Il recupero dell'Ortodossia, il rilancio della famiglia come cellula fondamentale della società, la riaffermazione del primato del politico sull'economico e il rifiuto dell'ingegneria sociale occidentale costituiscono i pilastri di una restaurazione tradizionale pienamente consapevole. La Cina: la continuità invisibile sotto il cambiamento apparente. Se l'Occidente e la Russia offrono esempi di ritorno esplicito alla Tradizione, il caso cinese è forse il più raffinato e, per certi versi, il più paradigmatico. La Cina ha operato una trasformazione radicale secondo una logica autenticamente antigattopardesca: nulla è cambiato formalmente affinché tutto potesse cambiare sostanzialmente. Il Partito Comunista Cinese ha progressivamente svuotato il marxismo del suo contenuto materialista e internazionalista, sostituendolo con una visione confuciana dell'ordine, fondata sull'armonia, sulla gerarchia funzionale, sulla centralità della famiglia e sulla responsabilità morale dell'élite dirigente. Non pare un caso che gli attuali gruppi dirigenti siano spesso discendenti di coloro che furono perseguitati durante le fasi più ideologiche del maoismo: la memoria storica ha operato una silenziosa selezione. Il sistema economico, pur formalmente definito "socialista", funziona di fatto secondo logiche capitalistiche integrate in un quadro statale e intercivilitativo che ne limita gli effetti dissolutivi. La riabilitazione completa della medicina tradizionale cinese, accanto a quella occidentale, risulta particolarmente significativa: essa testimonia il recupero di una concezione olistica dell'uomo, nella quale corpo, energia e spirito costituiscono un'unità inscindibile. La Cina non ha dun-

que abbandonato la Tradizione; l'ha semplicemente occultata durante una fase di sopravvivenza, per poi riattivarla come principio ordinatore di una potenza globale. L'Europa centro-orientale: le avanguardie della resistenza tradizionale. Anche in Europa si moltiplicano segnali inequivocabili di una reazione tradizionale, soprattutto nelle nazioni dell'Europa centro-orientale. Ungheria, Slovacchia e Polonia rappresentano altrettanti laboratori di resistenza al progetto post-nazionale e post-familiare promosso dalle élites europee. In tali contesti, la sovranità non viene intesa come chiusura, bensì come condizione di possibilità di una vita politica autentica; la famiglia è difesa come istituzione naturale e non come costruzione arbitraria; il cristianesimo è riconosciuto non tanto come religione privata, quanto piuttosto come matrice culturale e simbolica dell'identità nazionale. Tali nazioni, spesso liquidate spesso come "illiberali", incarnano in realtà una critica radicale al liberalismo quale ideologia totalizzante, riaffermando il primato del bene comune sulla somma degli interessi individuali. Conclusione: il pluralismo delle tradizioni come ordine del mondo. La transizione in atto verso un ordine multipolare non può essere adeguatamente compresa se la si riduce a un mero riallineamento di potenze o a una competizione di interessi strategici. Essa esprime, più radicalmente, la crisi terminale dell'universalismo moderno e la conseguente riemersione di forme di legittimazione fondate su principi di civiltà, su memorie storiche lunghe e su visioni del mondo dotate di coerenza interna. In tal senso, il multipolarismo non rappresenta un accidente geopolitico, ma l'esito necessario della resistenza delle tradizioni al progetto omologante della post-modernità liberale. Ciò che accomuna esperienze tra loro differenti – dall'America post-liberale al mondo slavo, dalla Cina confuciana alle nazioni europee centro-orientali – non è l'adozione di un modello uniforme, bensì il simultaneo riconoscimento implicito di una medesima esigenza: sottrarre l'ordine politico, sociale e simbolico all'astrazione ideologica per restituirlo a un principio formante radicato nella storia e nella cultura. La Tradizione, in simile prospettiva, non costituisce un repertorio museale né una regressione sentimentale, bensì una riserva di senso attivo, capace di orientare l'azione collettiva senza dissolversi nel relativismo. Il carattere decisivo di tale svolta consiste nel fatto che la Tradizione riemerge non sotto forma di negazione della modernità in blocco, ma come suo criterio di giudizio e di selezione. Le società che oggi si mostrano più vitali sono precisamente quelle che hanno saputo integrare elementi tecnici e produttivi moderni entro un quadro simbolico e normativo pre-moderno o meta-moderno, evitando che l'economia si autonomizzi fino a divenire principio sovrano. Ne deriva una riaffermazione del primato del politico, del culturale e dello spirituale sull'economico e sul meramente funzionale. In siffatto contesto, il pluralismo che si profila non è quello debole e dissoluto del relativismo liberale, bensì un pluralismo forte e qualificato: un pluralismo delle tradizioni, nel quale ogni grande spazio di civiltà si riconosce come portatore di una vocazione specifica e non universalizzabile. È precisamente questo riconoscimento delle differenze qualitative – e non la loro cancellazione – a costituire la base di un possibile equilibrio mondiale. L'ordine multipolare non aspira all'uniformità, infatti, ma piuttosto alla coesistenza gerarchicamente strutturata di identità compiute. Ne consegue una ridefinizione del concetto stesso di dialogo fra i popoli. Il dialogo autentico non può avvenire fra soggetti svuotati di identità, ma soltanto fra civiltà che abbiano coscienza dei propri principi

e dei propri limiti. In assenza di tal genere di coscienza, ciò che viene spacciato per dialogo si risolve invariabilmente in imposizione morale o in colonizzazione culturale. Il ritorno della Tradizione rende invece possibile una diplomazia delle civiltà, fondata sul rispetto reciproco e sulla non interferenza nei nuclei simbolici fondamentali. La riattivazione delle tradizioni storiche, infine, comporta una rinnovata comprensione del tempo e del destino. Contro l'ideologia del progresso indefinito e lineare, si riafferma una concezione qualitativa della Storia, nella quale le civiltà attraversano cicli, crisi e rinascite. L'epoca presente appare così non come una fine, ma semmai come una soglia: il passaggio da una modernità dissolutiva ad una fase di restaurazione creatrice, in cui il futuro non viene costruito recidendo le radici, ma precisamente riconnettendosi a esse. In questa luce l'ordine multipolare emergente non rappresenta un arretramento, ma al contrario una maturazione del mondo storico: il riconoscimento che l'unione dell'umanità non può essere imposta dall'alto mediante un'ideologia astratta, ma deve invece sorgere dal concerto delle tradizioni viventi, ciascuna fedele alla propria forma e, proprio per questo, capace di contribuire a un equilibrio più alto, più stabile e più vero. Questo multipolarismo non è affatto un ritorno al caos, dunque, quanto piuttosto l'abbandono di un falso universalismo in favore di un pluralismo ordinato delle tradizioni. Ogni grande spazio civile è chiamato a riscoprire il proprio principio formante, non al fine di isolarsi, bensì nell'intento di dialogare da una posizione di identità compiuta. È esattamente in quest'ottica che il ritorno della Tradizione non va inteso come un moto di "reazione", ma semmai come un atto di restaurazione creatrice: un'operazione di fedeltà dinamica alle forme permanenti che strutturano l'umano. Il mondo che viene certamente non sarà uniforme, né pacificato da un'ideologia globale; sarà piuttosto attraversato da tensioni, ma al tempo stesso da un rinnovato senso del sacro, del limite e del destino. Ed è precisamente in tale riscoperta delle radici, nella consapevolezza delle differenze qualitative, che si gioca la possibilità di un nuovo equilibrio mondiale, più giusto proprio in quanto più vero.

Ancora sulla Kaballah cristiana: il caso svedese/2 Damiano Aliprandi

Quando Jesper Swedberg tornò in Svezia nell'agosto del 1685, informò il re del lavoro missionario di Edzard tra gli ebrei e lo convinse a sostenere sforzi simili tra gli indiani del Nuovo Mondo, che lui e Edzard ritenevano discendenti delle dieci tribù perdute di Israele. Quattro anni prima Carlo XI era stato persuaso da un grande amico di Swedberg, il professore Lars Normann, a consentire l'ingresso in Svezia di un piccolo numero di ebrei disillusi dal sabbatianesimo e il re in persona presiedette al loro battesimo. Al ritorno dal suo viaggio, Jesper Swedberg^[i] era assai determinato nel sostenere l'idea che una delle funzioni più importanti del clero fosse quella di essere "utile" alla società e suo figlio Emanuel avrebbe in seguito sviluppato un'intera teologia mistica "dell'utilità" o degli "usi" come amava definirli^[ii]. Tuttavia, questa ventata di novità e di apertura, ben presto subì le pressioni del clero più conservatore, preoccupato dalla "minaccia" ebraica in Svezia. Temendo che idee ed usanze sbagliate avrebbero potuto essere assorbite dal rito evangelico, questi chierici sostenevano che la purezza della Chiesa luterana nazionale doveva essere protetta. Così, nel dicembre 1685 Carlo XI emanò a malincuore un editto che proibiva la prati-

ca della religione ebraica in Svezia. In tale modo però, diede il via a un'aspra controversia tra fazioni filo e antiebraiche che avrebbe indebolito fortemente gli sforzi svedesi di riforma economica e educativa per tutto il secolo successivo. Non essendo lui stesso un bigotto, il re non agì con decisione per applicare l'editto e si sviluppò un'incerta tolleranza non ufficiale. Un piccolo numero di ebrei non convertiti fu autorizzato a rimanere, a patto che non facessero proselitismo, cosa abbastanza ridicola visto l'atteggiamento assai restrittivo dell'ebraismo al riguardo. Nel 1688, quando nacque il terzo figlio, Swedberg si compiacque di dargli il nome ebraico di Emanuel. In questo modo imitò Edzard, che aveva raccontato al suo ospite svedese di aver imposto le mani sulla testa dei suoi figli ormai cresciuti e di averli benedetti, "proprio come il patriarca Giacobbe benedisse i suoi figli Efraim e Manasse, e proprio come Cristo benedisse i bambini piccoli". Swedberg affermò che "il nome di mio figlio Emanuel significa "D-o (è) con noi"; affinché egli possa sempre ricordare la presenza di D-o e quella congiunzione intima, santa e misteriosa con il nostro D-o buono e benevolo". Swedberg parlava correntemente l'ebraico e spesso affermava di conversare con il suo angelo custode^[iii] in un misto di svedese e proprio di ebraico la lingua che egli riteneva fosse stata parlata nel giardino dell'Eden. Nel 1692 il re nominò Jesper Swedberg professore di teologia all'Università di Uppsala. Rafforzato dall'atmosfera di filosemitismo dell'università, Swedberg fece della propria casa un centro di studi ebraici. Mentre il padre riferiva ciò che gli angeli presenti dicevano nella lingua santa, il figlio Emanuel passava ore a meditare sui propri studi ebraici e biblici. Ogni volta che Emanuel pronunciava pensieri pii, i suoi genitori, felicissimi, annunciarono che un angelo sembrava parlare attraverso di lui, e il bambino presto riferì che gli angeli lo visitavano nel giardino. L'entusiasmo religioso del padre lasciò un'impressione indelebile sulla grande sensibilità del bambino, perché Jesper non dubitò mai della realtà del mondo degli spiriti, che si rivelava agli uomini in sogni e visioni. Come la maggior parte degli svedesi in quel tempo, il suo atteggiamento nei confronti degli spiriti e del sovrannaturale in genere fu essenzialmente di stampo potremmo dire preilluministico, quasi medievale, e di accettazione del mondo della magia quale realtà immanente. Egli credeva di poter influenzare gli spiriti affinché lavorassero per lui in cause pie, cioè di avere la capacità di effettuare operazioni teurgiche a fin di bene, una pratica considerata normale tra i ricercatori spirituali dell'epoca, ma espressamente proibita dal grande Arizal^[iv] per i kabbalisti ebraici. Swedberg sosteneva, inoltre, di possedere occasionalmente la seconda vista o la chiaroveggenza, un dono che suo figlio avrebbe dimostrato in seguito. Jesper dichiarò anche di possedere "poteri di guarigione ipnotica"; attraverso una combinazione di intense letture della Bibbia e di persuasione personale, pretese di esorcizzare gli spiriti e di curare disturbi mentali di molti soggetti. Il figlio maturò così un interesse duraturo per la medicina spirituale o psichica. Non si guardi con corrucchiato sguardo moderno a tali pratiche, assai miti per gli standard dell'epoca. Allo stesso tempo, il precettore di famiglia e studente di medicina Johan Moraeus stimolò in Emanuel un senso di meraviglia per le complessità del corpo umano, che rappresentava il tempio di Dio sulla terra. Secondo uno schema che in seguito avrebbe prodotto effetti psichici sorprendenti, Emanuele imparò a combinare un'intensa autoanalisi dei propri processi corporei con un'intensa meditazione su argomenti spirituali. Eseguendo i propri esperimenti "scientifici", il bambino imparò a con-

trollare metodicamente i suoi schemi di respirazione e a porsi in uno stato di trance meditativa. Questa pratica, istintivamente rivenuta da Swedenborg dall'autanalisi, è essenzialmente kabbalistica e corrisponde a quelle utilizzate dai seguaci della Merkava, cioè da coloro che, ponendo a fondamento la visione di Ezechiele, hanno cercato di salire fino ai Palazzi Celesti. Dopo la nomina di Jesper a vescovo di Skara nel 1703, dovendosi trasferire in quella città, lasciò il quindicenne Emanuel a Uppsala e quest'ultimo si trasferì a casa del cognato, Eric Benzelius (il Giovane), che aveva sposato la sorella maggiore, Anna Swedberg. Benzelius[v] era stato da poco nominato bibliotecario universitario e per i sette anni successivi guidò il suo giovane protetto negli studi accademici. L'influenza di Benzelius superò presto quella di Jesper Swedberg e divenne la forza dominante nella formazione delle idee intellettuali, spirituali e politiche di Emanuel. Sorprendentemente, il ruolo quarantennale di Benzelius come mentore principale di Emanuele è rimasto in gran parte inesplorato dai biografi di Swedenborg così come è accaduto relativamente alla grande influenza che Balthasar Walther esercitò su Jacob Böhme. Pertanto, un nuovo esame degli interessi eclettici di Benzelius, delle sue convinzioni politiche e della sua rete internazionale di corrispondenti getterà una luce significativa sulle prime esperienze che hanno influenzato lo sviluppo di Swedenborg come scienziato-veggente, che raccoglieva segretamente informazioni sulla terra e in cielo. Allo stesso tempo, molte delle vaghe e confuse affermazioni sul precoce accesso di Swedenborg alle tradizioni segrete della Kabbalah, del rosacrucianesimo e della massoneria assumono una plausibilità storica. Quando Emanuele si trasferì a casa di Benzelius, suo cognato era già un uomo famoso. Nato nel 1675 da un'importante famiglia di ecclesiastici, Benzelius divenne l'erede e infine l'acclamato leader dell'insolita tradizione svedese del filosemitismo. Sempre in lotta contro l'oscurantismo clericale e i forti sentimenti popolari di antisemitismo, questa tradizione svedese quasi sconosciuta in Italia, sopravvisse nelle enclave protette del mondo accademico e nelle riunioni segrete dei Pietisti[vi], in gran parte perché sostenuta discretamente della monarchia svedese. La tradizione riporta come Benzelius avrebbe padroneggiato l'ebraico sin dall'età di nove anni. Egli beneficiò dell'approccio tollerante di Carlo XI, che gli consentì di studiare sotto la guida degli accademici orientalisti Lars Normann e Gustaf Peringer, protetti dal re. Attraverso i suoi insegnanti, Benzelius ebbe accesso a rare tradizioni dell'ebraismo, anche di quello eterodosso come quello sabbatiano, un accesso che avrebbe poi condiviso con Swedenborg. Nel 1692 Benzelius completò la sua tesi sul *Siclus Judaicus* di Maimonide, sotto la guida di Peringer; tuttavia, ben presto si allontanò dal giudaismo razionalistico di Maimonide. Come i suoi mentori, Benzelius rimase affascinato dal misticismo e dalle "eresie" ebraiche che sembravano puntare verso un riavvicinamento giudaico-cristiano. Nel 1696 il re permise a Peringer di invitare in Svezia due ebrei caraiti[vii], ritenendoli "i luterani tra gli ebrei". I caraiti presentarono le loro convinzioni anti-talmudiche a un'assemblea di studiosi e Benzelius rimase affascinato da questo sguardo sul mondo segreto dell'ebraismo eterodosso. I suoi professori persuasero Carlo XI a concedergli una borsa di studio di tre anni per stabilire contatti con gli orientalisti in Europa e in Inghilterra. Con il vescovo Eric Benzelius (il Vecchio) e il cappellano reale Swedberg che sostenevano la missione, l'opposizione clericale fu accuratamente evitata. Quando Benzelius si mise in viaggio nell'estate del 1697, il suo obiettivo principale era quel-

lo di visitare il grande Gottfried Wilhelm Leibniz[viii], bibliotecario della corte hannoveriana, che lo avrebbe consigliato sulle opere ebraiche, arabe e orientali da raccolgere per le biblioteche svedesi e che avrebbe potuto raccomandare il giovane svedese alla sua rete di corrispondenti. Benzelius voleva anche l'aiuto di Leibniz per formulare i piani di una società erudita in Svezia che potesse superare l'isolamento della Svezia dallo scambio internazionale di informazioni mantenuto dalle società reali di Londra e Parigi. Nello svolgere questa missione, Benzelius entrò in una nuova controversia sulla l'autenticità e sullo scopo del movimento rosacrociano. Con Leibniz al centro di questi dibattiti, Benzelius ebbe la rara opportunità di conoscere l'oscura storia iniziale del rosacrucianesimo e della massoneria in Europa e in Gran Bretagna, una storia che avrebbe poi plasmato i suoi piani e quelli di Swedenborg per un "collegium curiosorum" in Svezia[ix]. La prolungata controversia sulla realtà e sullo scopo della confraternita rosacrociana era stata riaccesa in Svezia dalla pubblicazione della *Vie de Monsieur Descartes* di Adrien Baillet (Parigi, 1691). Baillet ringraziò Leibniz per avergli fornito rare informazioni sulle prime esperienze di Cartesio e le sue rivelazioni sul presunto rosacrucianesimo di Cartesio suscitarono un'intensa curiosità a Uppsala, dove la battaglia tra cartesianesimo e ortodossia luterana era ancora accesa. Il libro provocò anche una raffica di pamphlet ostili in Europa, che fecero temere a Leibniz che il ridicolo riversato sui Rosacroce si sarebbe riflesso anche sugli onesti sforzi dei cartesiani di riformare la scienza e l'educazione. Per Benzelius, lo strano resoconto di Baillet, che sembrava nascondere quanto rivelare sulla reale relazione di Cartesio con i Rosacroce, doveva essere particolarmente interessante. Baillet aveva anche rivelato che nel 1650 Cartesio e Cristina avevano elaborato il progetto di un'accademia di studi in Svezia. Animato da ambizioni simili, Benzelius sperava di imparare di più da Leibniz sulle idee sue e di Cartesio sulle società di polymathia e pansophia. Leibniz aveva visitato Cristina poco prima della sua morte, avvenuta nel 1689, e successivamente era diventato membro della sua "Accademia fisico-matematica" a Roma, che comprendeva molti elementi rosacrociani. Leibniz conobbe e ammirò anche il rosacrociano Giuseppe Francesco Borri, di cui lamentò la successiva incarcerazione da parte dell'Inquisizione. Dai suoi attuali corrispondenti svedesi, Leibniz sapeva che gli ideali dell'Illuminismo rosacrociano erano accolti più calorosamente in Svezia che in Italia o in Germania. Quando Benzelius arrivò ad Hanover, in agosto, fu accolto calorosamente da Leibniz, che si affezionò presto al giovane e brillante studioso. [i] Quando i figli di Jesper Swedberg furono nobilitati nel 1719, il loro cognome fu cambiato in Swedenborg. [ii] Il metodo più semplice e potente per lo sviluppo spirituale personale nella teologia di Swedenborg risiede nell'idea di utilità, o "usi" come lui la chiamava. Parte della sua bellezza sta nella sua semplicità, che permette di metterla in pratica nel corso dei normali doveri e lavori quotidiani, anzi, in qualsiasi atto umano. Può essere applicata ovunque, in qualsiasi momento e da chiunque. Parte del suo potere risiede nella sua meravigliosa concretezza. Gran parte della religione ha a che fare con grandi quantità di parole e concetti. L'uso si esplicita in atti concreti. Le parole non sono necessarie. L'immediatezza molto concreta dell'azione utile ci porta fuori da noi stessi, fuori nelle circostanze, verso gli altri e verso un mondo più grande. La portata e il potere di questo metodo sono stati in gran parte trascurati dagli studiosi degli scritti di Swedenborg. L'uso è spesso visto semplicemente come un sinonimo di carità e buon-

ne opere. È un'idea molto più pervasiva di così, poiché, come vedremo, si applica a tutti gli atti umani compiuti con un certo spirito. Questa concezione ha molti punti di contatto con la concezione kabbalistica chassidica che pone l'accento sull'attenzione in ogni aspetto della propria vita quotidiana che deve essere vissuto consapevolmente e con l'intenzione di farne un atto di Santificazione, di Kedushà (Avodah Be'gashmiut di cui meglio oltre). Vorrei porre l'attenzione anche alla "Piccola Via" di Santa Teresa di Lisieux, che si può riassumere in tre punti: infanzia spirituale, fiducia radicale e santità quotidiana che è rappresentata sostanzialmente dallo stesso messaggio sopra illustrato. Questi metodi non possono essere compresi semplicemente leggendo e ragionando. Devono essere praticati per comprenderne il potenziale effetto evolutivo sulle nostre vite. [iii] Il rapporto con il proprio angelo custode è un argomento tipico di molte tradizioni, Kabbalah inclusa. Dovrebbe essere conseguito unicamente in condizioni di grande purezza ed equilibrio, cioè nello stesso stato descritto per Rabbi Akiva, l'essere be shalom che significa in armonia con la Creazione. [iv] Yitzahk Luria il grande kabbalista di Tzfat [v] Erik Benzelius il Giovane era figlio di Erik Benzelius il Vecchio e fratello di Jacob ed Henrik. Erik Benzelius (il Vecchio) (16 dicembre 1632 – 17 febbraio 1709) è stato un teologo svedese e arcivescovo di Uppsala. Fu cresciuto da un parente che era un mercante a Uppsala e studiò all'Università di Uppsala, dove conseguì la laurea in filosofia nel 1661. Nel 1660 fu assunto da Magnus Gabriel De la Gardie come tutore dei suoi figli e accompagnò uno di loro in un viaggio all'estero che durò dal 1663 al 1665, visitando Copenaghen, le più importanti università della Germania e proseguendo poi per Parigi, Londra, Oxford e Leida. Tornato a Uppsala, fu nominato professore straordinario di storia e filosofia morale nel 1665, di teologia nel 1666 e professore ordinario di teologia nel 1670. Divenne vescovo di Strängnäs nel 1687 e succedette a Olov Svebilius nel 1700 come arcivescovo di Uppsala. Assunse un ruolo importante nei vari comitati ecclesiastici attivi durante i regni di Carlo XI e Carlo XII, come quello riguardante la nuova legge ecclesiastica del 1686, il nuovo libro dei salmi del 1695 e la nuova traduzione della Bibbia. Nella commissione per la traduzione della Bibbia, creata su iniziativa di Jesper Swedberg, Benzelius fu una forza conservatrice ed è in gran parte responsabile del fatto che la cosiddetta Bibbia di Carlo XII finì per essere nient'altro che una revisione della Bibbia della Riforma svedese. Benzelius era un tipico rappresentante dell'ortodossia luterana svedese del XVII secolo, attento a non deviare dai principi teologici consolidati e privo di originalità nei suoi scritti. Ciononostante, fu un autore prolifico di opere di teologia e il suo lavoro sulla storia della Chiesa fu utilizzato come libro di testo per il secolo successivo. Dei sette figli di Benzelius, tre furono in seguito nominati arcivescovi di Uppsala, uno dopo l'altro: Erik (1675-1743, nominato nel 1742, ma morto prima di assumere la carica), Jakob (1683-1747, arcivescovo dal 1744) e Henrik (1689-1758, arcivescovo dal 1747). Di tutt'altra pasta il figlio omonimo Erik Benzelius il Giovane. Come suo padre, il giovane Erik studiò inizialmente a Uppsala e nel 1697, grazie a una borsa di studio reale, poi intraprese un viaggio di studio di tre anni attraverso l'Europa. Il mondo accademico aveva acquisito importanza, così come le scienze, e nelle università europee si potevano incontrare molti personaggi illustri. Erik incontrò, tra gli altri, Leibniz e Malebranche. Trascorse anche molto tempo a studiare libri e manoscritti provenienti da grandi biblioteche antiche. Ne acquistò o ne copiò diversi. Tornato a Uppsala nel 1700, fu nomi-

nato bibliotecario dell'Università di Uppsala. Amava i libri e lavorò per ampliare la collezione della biblioteca. Poi studiò per diventare sacerdote e fu ordinato nel 1709. Rimase costantemente in contatto con uomini colti provenienti dall'Europa e da Uppsala. Tra questi c'erano botanici, matematici, storici e scienziati di altre facoltà. La corrispondenza è stata conservata e pubblicata dopo la sua morte. Benzelius sposò Anna Swedberg nel 1703. Lei era la figlia del sacerdote svedese Jesper Swedberg e sorella dello scienziato (e in seguito mistico) Emanuel Swedenborg. Erik era un benefattore di Emanuel e forse l'unica persona a rendere il dovere rispetto alle sue scoperte scientifiche. Erik era un sostenitore di ogni tipo di conoscenza e scoperta. Ci sono anche prove che suggeriscono che avesse contatti con Johan Kemper, un Kabbalista ebreo convertito al cristianesimo che lavorava anch'egli all'Università di Uppsala, una fonte certa delle evidenti influenze Kabbalistiche sul pensiero di Swedenborg. [vi] Peter Vogt nel suo saggio *Zwischen Bekehrungseifer und Philosemitismus: Texte zur Stellung des Pietismus zum Judentum*. (Kleine Texte des Pietismus II. Leipzig: Evangelische Verlagsanstalt, 2007) ha raccolto una piccola antologia che mette in luce un aspetto poco conosciuto ma affascinante della lunga e complessa storia delle relazioni tra tedeschi ed ebrei, ovvero l'enorme interesse, quasi ossessivo dei pietisti del XVII e XVIII secolo per l'ebraismo. Ne abbiamo già brevemente trattato parlando del soggiorno di Jesper Swedberg nella casa di Amburgo di Edzard. Peter Vogt, ha raccolto un'ampia selezione di testi pietisti sull'ebraismo che vanno dalle profezie pietiste radicali rivolte agli ebrei, ai progetti pietisti luterani per la conversione degli ebrei stessi, fino a una cantata morava (Herrnhuter) che fonde tradizioni ebraiche e cristiane, scritta per il matrimonio di una coppia che si era convertita dall'ebraismo. I pietisti attribuivano agli ebrei un posto speciale nel piano di Dio, e in particolare nel giudizio finale. Credendo che il loro mondo sarebbe presto giunto alla fine, i pietisti interpretavano le guerre, le pestilenze e le convulsioni economiche del loro tempo come i primi segni di un'immminente apocalisse e del giudizio finale. Le interpretazioni pietiste dei passaggi biblici sugli "Ultimi Giorni" li portarono a concludere che gli ebrei si sarebbero convertiti in massa al cristianesimo prima del ritorno del Messia. Di conseguenza, i pietisti che volevano accelerare l'instaurazione del regno di Dio sulla terra perseguiavano la conversione degli ebrei. La maggior parte dei testi del volume tratta quindi in un modo o nell'altro la conversione degli ebrei. Philipp Jakob Spener, spesso considerato il "padre" del pietismo luterano, sosteneva che lo status sociale inferiore degli ebrei li portava a provare risentimento nei confronti dei cristiani e costituiva, quindi, un ostacolo alla conversione. Sosteneva, inoltre, che molti dei problemi delle comunità ebraiche derivano dal fatto che agli ebrei era proibito esercitare molte professioni, il che li portava alla povertà e alla noia. Tuttavia, invece di chiedere la revoca di tali divieti, Spener proponeva che i governanti consentissero agli ebrei di stabilirsi in zone remote e scarsamente popolate dove poter lavorare la terra per guadagnarsi da vivere "onestamente". Il punto centrale del saggio di Spener è che il principale ostacolo alle conversioni è l'odio e la sfiducia tra ebrei e cristiani. Egli esortava le persone comuni a stringere amicizia con i loro vicini ebrei, non con lo scopo di convertirli, ma semplicemente perché questa dovrebbe essere una buona pratica cristiana. I governanti avrebbero potuto aiutare, scrive Spener, vietando ai predicatori di fomentare l'odio contro gli ebrei dal pulpito e anche richiedendo ai cristiani di osservare

il sabato e di condurre in generale una vita più disciplinata. In effetti, quasi tutti gli autori del volume lamentano lo stato pietoso del cristianesimo contemporaneo e il "cattivo esempio" che esso dà agli ebrei e ai 'pagani' che altrimenti potrebbero essere indotti a convertirsi. Molti degli autori inclusi nell'antologia di Vogt chiariscono che vedono una maggiore affinità tra loro e gli ebrei osservanti che con i cosiddetti Schein-Christen, i "falsi cristiani", che non sono all'altezza dei rigidi standard dei pietisti. Spener e altri pietisti rappresentati in questo volume rifiutano con veemenza l'uso della violenza contro gli ebrei, sia per minacciarli di convertirsi, sia per costringerli ad ascoltare i sermoni, entrambe pratiche comuni in Europa all'epoca. Molti di questi autori pietisti sostenevano che agli ebrei dovrebbe essere permesso di conservare le proprie tradizioni e avevano elaborato varie teorie su come avrebbe potuto realizzarsi una fusione tra cristianesimo e giudaismo. L'insistenza dei pietisti sul fatto che gli ebrei non dovesse essere costretti a fare nulla contro la loro coscienza è sicuramente un impulso verso l'illuminismo e la modernità. Tuttavia, altri aspetti del pensiero pietista sul giudaismo sono tutt'altro che progressisti. Quasi tutti i testi deplorano la povertà e la persecuzione degli ebrei, ma la spiegano come una "punizione" di Dio nei confronti di un popolo disobbediente. Diversi testi permettono agli ebrei che il "pentimento" - compreso l'abbraccio del cristianesimo - li avrebbe riportati nelle grazie di Dio, che li avrebbe poi ricompensati con prestigio e prosperità. In altre parole, secondo questi testi, gli ebrei sono essi stessi responsabili della persecuzione contro di loro e solo loro possono porvi fine. Allo stesso tempo, i pietisti credevano che loro, insieme agli ebrei, fossero destinati a svolgere un ruolo chiave in un piano divino universale. Si riferivano alternativamente a sé stessi e agli ebrei come al popolo "eletto" di Dio o "Sion", e molti dei loro testi cercavano di spiegare il rapporto tra pietisti ed ebrei. Nicolaus Zinzendorf, ad esempio, vedeva entrambi i gruppi come "mandrie" diverse nella 'stalla' dello stesso "pastore". Numerosi testi in questo volume menzionano anche che Gesù e gli ebrei sono "parenti di sangue", ma non "parenti spirituali". Alcuni pietisti credevano addirittura che il Messia sarebbe tornato come un bambino nato da una donna ebraica. La consapevolezza di queste questioni è certamente rilevante per gli studiosi delle relazioni culturali tedesco-ebraiche. I pietisti erano anche affascinati dal patrimonio culturale ebraico, sebbene sempre attraverso la lente del chiliasmico. Essi sottolineavano l'importanza dello studio delle lingue bibliche antiche e alcuni divennero grandi studiosi di ebraico. Diversi testi del volume sono ricchi di citazioni in ebraico, non solo dalle Scritture ebraiche, ma anche dai rabbini contemporanei e dal Talmud, non tanto dal Talmud in sé, quanto piuttosto dai testi cabalistici, che ai pietisti sembravano condividere molte caratteristiche con i testi mistici pietisti. I pietisti di Halle diressero anche una serie di pubblicazioni in ebraico e in yiddish rivolte a un pubblico ebraico. [vii] Gli aderenti al caraitismo considerano il Tanakh l'unica e suprema autorità legale in ogni aspetto dell'Halakhah e alla teologia ebraica; perciò, rigettano ogni altra autorità successiva alla Torah, con particolare riferimento alla cosiddetta Torah shebe'al peh, la Torah orale e al Talmud. Oggi nel mondo si contano circa 30 000 caraiti. Oltre al totale rifiuto della tradizione orale e della pubblicazione di commentari biblici come appunto il Talmud o la Mishnah, entrambi sostenuti dai Farisei, i caraiti ripudiano anche le decisioni legali assunte dal Sinedrio e codificate nel Talmud. Il rifiuto, ispirato ad antiche tradizioni sadducee e alle dottrine

degli Esseni di Qumran, dei quali forse i caraiti avevano rinvenuto alcuni manoscritti, si estende anche all'aggiunta della Ghemara palestinese e babilonese. I caraiti affermano che tutti i divini comandamenti che il Signore ha conferito a Mosè sono stati registrati nella Torah scritta, senza nessuna aggiunta di leggi orali o spiegazioni di alcun genere. [viii] Come recita la presentazione della fondamentale opera di Allison P. Coudert Leibniz and the Kabbalah: 142 International Archives of the History of Ideas Archives internationales d'histoire des idées: "L'opinione generale degli studiosi è che la Kabbalah non abbia avuto un'influenza apprezzabile sulla filosofia di Gottfried Wilhelm Leibniz. Tuttavia, sulla base di nuove prove, la professoressa Coudert sostiene che questa conclusione sia errata. Leibniz non era né l'ottimista sciocco che Voltaire descrisse nel "Candide", né il razionalista supremo descritto da tanti studiosi successivi. Era uno gnóstico radicale, la cui filosofia era profondamente influenzata dalla Kabbalah lurianica. Una volta compreso questo fatto piuttosto sorprendente, alcuni aspetti fondamentali della sua filosofia, come il concetto di monadi, la difesa del libero arbitrio e la teodicea, possono essere visti in modo completamente nuovo, risolvendo molti dei problemi che hanno lasciato perplessi gli studiosi. Questo libro è rivolto a lettori di ogni livello, da chi ha un interesse generale per la storia intellettuale agli specialisti di filosofia, storia della scienza, teologia e studi ebraici." Ecco, sempre il solito problema che abbiamo trattato mille volte. Come dimostrò inequivocabilmente Moshe Idel nel suo saggio "Italy in Safed, Safed in Italy- Toward an Interactive History of Sixteenth-Century Kabbalah," in Cultural Intermediaries (2004), 239-269, la diffusione in ambienti di elevata cultura della Kabbalah lurianica fu immediata e capillare. Gli scopi della nostra ricerca, unica in Italia, sono sempre stati rivolti alla ricostruzione delle influenze kabbalistiche all'interno della Cristianità, cui di cui il pregevole Cardinale Zuppi, dall'alto del suo altissimo Ufficio, ha recentemente dichiarato la morte e, magari, proprio lui ha amministrato alla povera creatura gli Ultimi Riti. Sarebbe assai proficuo se, tutte e due le parti della Rivelazione contribuissero maggiormente alla comprensione del reciproco ruolo verso l'UNO e non nel reciproco distacco che dall'UNO si diparte ancorché mascherato da "dialogo." A cura della stessa Professoressa Coudert e di R.H. Popkin su quest'argomento si veda anche Leibniz, *Mysticism and Religion* uscito nella medesima collana e che ribadisce sia il profondo interesse di Leibniz per la kabbalah lurianica, sia le sue profonde conoscenze al riguardo. Tanto per cambiare, argomenti poco noti in Italia. [ix] L'accademia fu fondata nel 1710 a Uppsala proprio su iniziativa di Erik Benzelius con il nome appunto di Collegium curiosorum. Il nome fu cambiato in Societas Literaria Sueciae nel 1719, quando ricevette uno statuto ufficiale reale nel 1728, in *Societas regia literaria et scientiarum*, e dalla metà del XVIII secolo fu conosciuta come *Societas regia scientiarum upsalensis Regia società delle scienze di Uppsala*. Tutte le pubblicazioni dell'Accademia furono in lingua latina fino al 1863. Tra i primi membri figuravano proprio Emanuel Swedenborg e Anders Celsius.

La guerra dei sessi diventa politica
Roberto Pecchioli

Niente che non si sapesse già, ma le evidenze statistiche lo certificano: maschi e femmine la pensano diversamente anche in politica. Le donne progressiste, gli uomini conservatori. E' una conferma di quanto siano strampalate le teorie gender: maschio e femmina non

sono costrutti sociali, ma modalità diverse- non solo biologiche e fisiologiche- di vedere il mondo. Anche dal punto di vista delle scelte politiche. Un grafico mostra il crescente divario ideologico tra i sessi, specie tra la Generazione Z nata dagli anni Novanta. Indica un netto spostamento delle donne a sinistra, mentre gli uomini sono più attratti dallo schieramento opposto. La breccia dei principi e dei valori separava per interessi, classi sociali, convinzioni etiche e religiose. Oggi la differenza passa per la barriera dei sessi. Per il futuro di quel che resta delle società occidentale, la notizia della polarizzazione politica per sesso delle ultime generazioni è pessima in termini di armonia culturale, familiare, comunitaria, ma non inattesa. Lo spostamento delle donne verso sinistra, specie sulle tematiche identitarie e dei diritti civili, è un fenomeno globale evidenziato a livello di nevrosi, contrapposizione, finanche fanaticismo nei dibattiti e sulle reti sociali, dove tutto diventa fulmineamente virale. Questo duplice movimento – l'orientamento a sinistra di molte donne e la radicalizzazione nevrotico-performativa- è variamente spiegato. C'è chi parla di maggiore emotività della donna, chi del ruolo del femminismo, chi propende per la diffusa assenza di figli che potrebbe canalizzare la potente energia materna verso cause in cui le donne sentono di poter svolgere il loro ruolo protettivo, chi fornisce altre motivazioni, tutte parziali, benché ognuna contenga un pezzo di verità. Una spiegazione "di destra" che non convince parla delle guerre contro donne, adolescenti, strutture familiari e di socializzazione durante l'apice della dogmatica woke. Il wokismo ha colonizzato ogni spazio, con particolare forza le teorie femministe, e ha attaccato violentemente le vulnerabilità psicologiche delle giovani donne. È la tesi di Karina Mariani, animatrice culturale argentina conservatrice. L'apparato ideologico woke sarebbe riuscito a catturare le speranze, le ansie, le insicurezze, le frustrazioni, i protocolli comportamentali e di interazione sociale delle giovani donne. Noi non crediamo che la colpa – o il merito, secondo i punti di vista- sia da attribuire al successo dell'armamentario ideologico woke, che semmai smonta, decostruisce l'immaginario legato ai sessi in senso biologico. A nostro avviso, ha agito soprattutto la vicinanza tra il progressismo (liberale e postmarxista) e il femminismo di ultima generazione, il cui sentimento dominante è l'agonismo anti maschile, la guerra dei sessi, sino alla prescrizione della separazione attraverso l'omoaffettività. Non convince neanche la considerazione della rottura dello schema per cui le generazioni tendono ad avere orientamenti omogenei perché vivono esperienze formative simili. Era vero nel passato: oggi la separazione tra i sessi, nonostante la promiscuità, è soprattutto distanza tra valori fondanti in universi mentali divaricati. Pensiamo al fatto che i comportamenti tipicamente maschili, sin dalle scuole elementari, vengono compressi, stigmatizzati e, da parte di insegnanti, educatrici e psicologhe in gran parte donne, attribuiti a istinti violenti. Indebolito, messo dinanzi a un'idea negativa di sé, privato di modelli del suo sesso, a partire dall'assenza del padre, o di una sua presenza come "mammo", il giovane maschio deve scegliere tra l'adeguamento a modelli castranti che respingono il suo bagaglio istintuale e il suo mondo interiore, e la ribellione. Da un lato una maggioranza di giovani uomini fragili, impauriti, insicuri, caricati di sensi di colpa, dall'altro soggetti portati a enfatizzare proprio quelle condotte che la società odierna tende a rigettare. Mentre il femminismo ha connotati invariabilmente positivi, maschilismo è diventata una parolaccia, uno stigma personale e comportamentale. Una società di questo tipo non può sopravvivere. Non tutto il femminile è

giusto, non tutto è disprezzabile nel campo maschile. E viceversa, evidentemente. La rivoluzione dei sessi ha lasciato vincitori e vinti, inutile negarlo. L'uomo è il grande sconfitto, mentre la donna ha avanzato. Che si tratti di classi sociali, popoli o sessi, i vincitori tendono sempre a schiacciare gli sconfitti. Gli uomini più fragili aderiscono alla nuova narrazione vincente; gli altri non si rassegnano alla perdita di status e si spostano politicamente laddove pensano di trovare difesa. Non dissimile è la condotta sociologica di categorie perdenti della globalizzazione, operai, agricoltori, piccoli commercianti, artigiani, largamente schierati a destra. I vincenti - ceti alti globalizzati, professioni cognitive e simili - a sinistra. Chi avanza, sta con il sistema che glielo ha permesso, chi arretra ha convinzioni opposte. I giovani uomini si considerano perdenti, osteggiati, criminalizzati. I valori che praticano d'istinto vengono derisi: non più padri, non più guide né protettori. Dal punto di vista delle scelte ideologiche, il potenziale maschile è portato al cambiamento, alla sperimentazione di nuove vie, anche rischiosa o folle. La donna che dà la vita vede tutto in un'ottica diversa. L'orientamento apparentemente più progressista è l'ambientalismo, oggi declinato in forma catastrofista: il consenso giovanile verso i movimenti politici "verdi" è tra le donne doppio rispetto agli uomini. Diciamolo: i valori della "società aperta" contemporanea sono più vicini all'immaginario femminile; il diverso posizionamento politico uomo-donna è una conseguenza. Su temi come l'immigrazione, ad esempio, l'istinto territoriale (prevalentemente maschile) e quello della cura e dell'accoglienza (femminile) conducono a visioni alternative. Dopo decenni di fragile equilibrio per la compresenza di modelli diversi, la guerra dei sessi scoppia anche in ambito politico. Uomini di qua, donne di là, come due mondi incomunicabili. Studi sulle differenze di personalità tra uomini e donne di ogni provenienza e cultura ribadiscono quanto il senso comune sa da sempre: le donne ottengono punteggi più elevati in cura, giustizia e purezza, sensibilità alla sofferenza altrui, all'ingiustizia, e mostrano un certo assolutismo morale. Superano gli uomini in "nevrotismo" (instabilità emotiva, ansia, stress tendenza a provare emozioni negative) e senso di responsabilità. I dati accomunano società e contesti culturali diversissimi, facendo comprendere che uomini e donne reagiscono in modo diverso a uguali sollecitazioni. Nel presente è di enorme importanza la rivoluzione dei social media, che ha cambiato la realtà in un tempo molto breve e soprattutto il modo in cui i giovani vengono socializzati. L'attuale forma di convalida sociale è molto meno restrittiva rispetto al recente passato e la velocità del cambiamento non ha permesso che i giovani formassero i filtri necessari a guiderli nella fase formativa della vita. Tuttavia, ci pare riduttivo, come fa la Mariani, affermare che "la sfera culturale e dei social media è stata un canale attraverso il quale si è fortemente infiltrata la politica delle identità tipica del wokismo." Questo non spiega la breccia ideologica tra maschi e femmine, iniziata ben prima della cultura della cancellazione. Un'indagine sui giovani britannici segnala che il 20% delle donne dichiara di essere di sinistra, rispetto al 13% degli uomini. Nelle elezioni politiche britanniche del 2024 solo il 12% delle donne tra i 18 e 24 anni ha votato per partiti di destra, rispetto al 22% degli uomini della medesima fascia d'età. Gli uomini della Generazione Z stanno diventando più conservatori e sempre più indiferenti alla politica, contraddicendo le tendenze del passato. Nel frattempo, le coetanee non solo sono diventate una fervente forza progressista, ma stanno superando i maschi in quasi tutti gli indicatori di partecipazio-

ne politica, dal voto alle donazioni, dal volontariato alla partecipazione alle manifestazioni. Nell'ambito dell'istruzione, le università hanno visto un aumento del numero di studentesse, diventando baluardi progressisti. L'istituzione scolastica, quella che più plasma le menti, è oggi prevalentemente femminile. Dunque, i valori che diffondono sono femminili. La scuola è una "camera dell'eco" in cui il disaccordo viene penalizzato e il consenso rafforzato. Che il pensiero critico sia soprattutto maschile? Speriamo ardentemente di no. Tuttavia, le giovani donne si sono ritrovate per una serie di eventi a formarsi in ambienti educativi e culturali che hanno rafforzato le loro inclinazioni strutturali. In una società in cui prevale l'emotività è premiato il vittimismo di genere e delle minoranze, un tratto del femminismo delle ultime ondate che sostituisce le vecchie ingiustizie con le nuove. Questa combinazione di fattori, unita alla crescente contrapposizione dei sessi, spiega l'emersione di un sistema di credenze e valori che ha influenzato un sesso più rapidamente e intensamente dell'altro, separandone obiettivi, pulsioni e volontà. Il problema si aggraverà nel tempo, benché indicatori come il calo dei matrimoni, la precarietà delle relazioni sentimentali, il crollo dei tassi di natalità e la scarsa formazione di nuove famiglie mostrino già quanto i sessi si siano allontanati, rendendo difficilissimo un sano equilibrio sociale. Giovani uomini e donne vivono in orizzonti separati. Non è un buon auspicio, ma attribuire fenomeni sociologici di lungo periodo all'onda woke è un abbaglio clamoroso. A noi sembra piuttosto che i valori generali e le modalità di pratica sociale della "società aperta" siano maggiormente compatibili con l'universo femminile e che il diverso posizionamento politico uomo-donna ne sia una conseguenza. Un segno negativo della decomposizione sociale che sperimentano tutti, uomini e donne, Generazione Z e Boomers in ritirata.

Contraddizioni dell'UE in Africa e proposte realistiche dei Brics
G.E. Valori

Honorable de l'Académie des Sciences de l'Institut de France Honorary Professor at the Peking University Le contraddizioni dell'Unione Europea in Africa, e le proposte fattive e realistiche dei BRICS. La marginalizzazione dell'Unione Europea e dei Paesi europei in Africa ha cause recenti. In questo continente ricco di risorse e in piena crescita demografica, le grandi potenze si contendono le opportunità di cooperazione più vantaggiose. Le relazioni tra l'UE ed alcuni Paesi dell'Africa mediterranea e, di conseguenza, i Paesi del Maghreb e dell'Africa subsahariana (regione del Sahel) rivelano complessi cambiamenti geopolitici e diplomatici. Quali sono le cause profonde della frattura tra l'UE e alcuni Paesi africani? Quali errori ha commesso l'UE? Quale impatto hanno avuto questi errori sulle loro interazioni? Nel mondo odierno, in rapida evoluzione e attraversato da crisi, quali aggiustamenti geopolitici e diplomatici sono necessari per superare queste fratture e rivitalizzare la cooperazione? A detta di Omar al-Bah – professore presso il Centro di Parigi per la diplomazia e gli studi strategici, e consigliere delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana – i tre principali errori commessi dall'UE in Africa e il loro impatto sulle relazioni diplomatiche e strategiche bilaterali sono: l'intervento della NATO in Libia sostenuto dall'UE; l'ambiguità dell'UE sulla questione del Sahara; e i doppi standard dell'UE; e la questione relativa alle tradizioni africane che gli Occidentali vorrebbero cancellare in nome di una "modernizzazione" della moralità. I bombardamenti della NA-

TO sulla Libia hanno superato l'ambito dell'autorizzazione della Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (17 marzo 2011). Tale risoluzione prevedeva solo una no-fly zone e non autorizzava l'uso della forza contro la Libia. Tuttavia, i Paesi occidentali hanno utilizzato questa autorizzazione per affermare all'opinione pubblica internazionale che la NATO aveva il mandato ONU di rovesciare il regime libico, colpire Gheddafi e distruggere la Libia. Tutto ciò sembrava essere a sostegno dei ribelli "pro-democrazia" che sostenevano una Libia "moderna e progressista". Tuttavia, dal 2011, la Libia è afflitta da una guerra civile e non ha una guida governativa unitaria e universalmente accettata. Nel 2020, la Libia rimaneva divisa in tre distinte regioni ostili l'un l'altra. Questa divisione tripartita indica che ci sono tre governi: a) governo di nnità nazionale a Tripoli: guidato dal primo ministro Abdul Hamid Dbeibah: controlla la capitale e l'ovest del Paese, sostenuto dalla comunità internazionale e dalla Turchia; b) governo di Bengasi/Est: diretto dal primo ministro Osama Hammad, supportato dal parlamento (Camera dei Rappresentanti) con sede a Tobruch e controllato dal gen. Khalifa Haftar e dal suo Esercito Nazionale Libico; c) Alto Consiglio di Stato: un organo consultivo con sede a Tripoli che, sebbene non sia un governo esecutivo indipendente, svolge un ruolo cruciale nelle negoziazioni politiche e si contrappone al parlamento di Tobruch. Oltre al fatto che ci sono zone grigie dominate da milizie armate: forze con intrinseche caratteristiche terroristiche che propugnano uno Stato teocratico in Libia. Tale situazione mina gravemente il processo di ricostruzione nazionale, interrompe un dialogo nazionale inclusivo e sostenibile, ostacola lo svolgimento di elezioni regolari e impedisce le riforme strutturali volte a promuovere una ripresa di alta qualità dalla crisi e a raggiungere la rivitalizzazione nazionale postbellica. L'errore che ne è derivato risiede nel fatto che i Paesi occidentali hanno scelto una strada interventista ideologicamente motivata e apparentemente benevola: l'uso della forza contro uno Stato sovrano nel contesto della "primavera araba", ignorando le riserve sollevate dall'Unione Africana. L'UA aveva chiaramente sostenuto una risoluzione pacifica della crisi attraverso meccanismi di mediazione guidati dall'Africa. L'incapacità dell'Occidente e dell'UE di proporre una chiara soluzione postbellica ha costituito un errore fondamentale, che va oltre la mera violazione degli articoli 2(3) e 4 della Carta delle Nazioni Unite. La maggior parte delle voci a sostegno dell'intervento invocava la cosiddetta "responsabilità di proteggere", considerandola uno strumento per minare sia la sovranità della Libia che il principio di non ingerenza negli affari interni. In effetti, sia a livello macroeconomico che microeconomico, la situazione della Libia sotto Gheddafi era di gran lunga migliore di quella attuale. D'altro canto, il Consiglio Nazionale di Transizione, salito al potere dopo la Guida Suprema, non è mai riuscito a chiarire la destinazione finale dei beni finanziari libici congelati e confiscati a livello globale. Si stima che questi beni, principalmente localizzati negli Stati Uniti d'America e nell'UE, ammontino a un valore compreso tra 100 e 160 miliardi di dollari. Il crollo della Libia ha avuto un impatto negativo anche sul processo di integrazione monetaria pan-africana promosso dall'UA, ha ostacolato significativamente il lancio di una moneta unica africana (l'Eco per la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) che è stato posticipato al 2027 a causa di ostacoli economici e politici. Mentre alcune iniziative collegano l'integrazione monetaria a lungo termine all'Agenda 2063 dell'UA, la data del 2027 rimane l'obiettivo attua-

le per l'Africa occidentale. Di fatto, l'UA inizialmente ha fatto molto affidamento sul consistente sostegno finanziario della Libia per avviare il processo di unificazione monetaria nel quadro dell'Area di Libero Scambio Continentale Africano (AfCFTA, African Continental Free Trade Area). L'AfCFTA è il più grande accordo di libero scambio al mondo per numero di Paesi coinvolti, attivo dal 1° gennaio 2021. Promosso dall'UA, mira a creare un mercato unico per 54 Stati (tranne l'Eritrea), eliminando il 90% dei dazi doganali per incrementare il commercio intra-africano, industrializzare il Continente e facilitare la circolazione di merci e servizi. Ciò in linea con la teoria dell'economista canadese Robert Mundell sulle aree valutarie ottimali e il loro impatto positivo sulla mobilità del lavoro, nonché con la visione generale del XXXVIII Vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'UA tenutosi ad Addis Abeba nel febbraio 2025. Il secondo errore riguarda la posizione ambigua dell'UE sulla Repubblica Araba Democratica del Sahara. Esso è stato ed è un gioco strategico basato sul cosiddetto equilibrio fra il Regno del Marocco, la predetta RADS e la Repubblica Democratica Popolare dell'Algeria. Cambiamenti di posizione complessi e sottili sono comuni nella politica estera dell'UE. Il 4 ottobre 2024, la Corte di giustizia europea ha emesso tre sentenze che impongono agli Stati membri di garantire il rispetto dei diritti sui beni e servizi originari della RADS nell'attuazione di due accordi commerciali firmati con il Regno del Marocco. Lo stesso giorno, il Ministero francese dell'Europa e degli Affari Esteri ha rilasciato una dichiarazione in cui ribadisce i principi fondamentali della politica estera francese nella regione del Maghreb. La Francia ha dichiarato di non commentare mai le sentenze giudiziarie, ma allo stesso tempo ha ribadito che il presidente e il governo francesi danno sempre priorità al "partenariato strategico speciale" tra Francia e Marocco al di là dell'UE. Per cui questa posizione diplomatica, parallela alle sentenze della Corte di giustizia europea, ha creato una significativa tensione tra lo Stato di diritto dell'UE e gli interessi nazionali francesi a livello diplomatico, economico, finanziario e persino strategico e storico (al tempo del colonialismo diretto l'attuale RADS era il Sahara spagnolo). La contraddizione non solo non è riuscita a placare le emozioni delle parti coinvolte nella regione del Maghreb, ma non è nemmeno riuscita a chiarire in modo sostanziale la vera posizione di Bruxelles su questa delicata questione. Per rafforzare la credibilità e coordinare le posizioni diplomatiche e strategiche, l'UE avrebbe dovuto dimostrare maggiore coerenza. Nel frattempo, l'UE si trova intrappolata tra due principi sulla questione della RADS: da un lato, il sostegno dell'Algeria al diritto all'autodeterminazione del popolo della RADS; dall'altro, la rivendicazione di sovranità del Marocco su alcuni territori della RADS (già membro dell'ex Organizzazione dell'Unità Africana dal 1982 e oggi membro dell'UA) basata sul principio di inviolabilità delle frontiere. Il Marocco propone di concedere l'autonomia alla regione entro quelli che Rabat stabilisce siano i suoi "confini naturali", sottolineandone la priorità storica e geografica. La posizione alquanto parziale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti dell'approccio marocchino potrebbe offrire all'UE un'opportunità per ridefinire la propria posizione diplomatica. Il terzo errore ha a che fare coi doppi standard dell'UE in nome della democrazia, dello Stato di diritto, della moralità, del buon governo e dei diritti umani. Nella maggior parte dei Paesi del Maghreb e dell'Africa subsahariana, l'UE, come altri attori occidentali, spesso privilegia l'appello a questi concetti ideologici per giu-

stificare il proprio intervento negli affari interni dei Paesi africani, imponendo sanzioni o condizioni. Questi discorsi hanno spesso un tono condiscendente e "civile" mirando a indebolire regimi ed élite disubbedienti, favorendo così la creazione di deleghe e salvaguardando i propri interessi strategici. Questa pratica ha suscitato diffuse critiche ai doppi standard dell'UE in Africa. Nonostante l'UE abbia ripetutamente sottolineato il suo fermo impegno nei confronti di questi valori, affermando che il suo obiettivo è quello di sostenere "valori universali" come la pace, la sicurezza, la stabilità, lo Stato di diritto, la moralità, il buon governo, la lotta alla corruzione, i diritti umani e blablablù, la frattura tra l'UE e l'Africa persiste. La frattura è particolarmente pronunciata nella regione del Sahel. Gli interventi di sicurezza dell'UE e della comunità internazionale, come la i) Task Force Takuba dell'UE dal 2021 (strumento ideato da Macron per coinvolgere l'Europa nel Sahel, dove le forze francesi stentano a mantenere la stabilità del territorio; e va detto pure che – nonostante si fossero inizialmente dichiarati favorevoli all'iniziativa francese – non tutti gli undici Paesi firmatari della dichiarazione di adesione hanno inviato unità operative sul terreno, mentre uno di essi, la Germania, ha rifiutato ben due volte la richiesta francese); ii) il G5 Sahel (quadro di cooperazione intergovernativa istituito nel 2014 da Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger per affrontare sfide comuni di sicurezza e sviluppo) e iii) la Missione Multidimensionale Integrata delle Nazioni Unite per la Stabilizzazione in Mali, non sono riusciti a sradicare completamente il terrorismo e la criminalità transnazionale. Anche con il ritiro delle truppe straniere, queste minacce persistono. Mentre i soldati francesi ed europei sono riusciti a fermare l'avanzata delle forze giadiste in alcune aree, il mancato raggiungimento di un obiettivo decisivo ha ulteriormente esacerbato le incomprensioni tra Francia, UE e l'Associazione degli Stati del Sahel, spingendo quest'ultima verso Mosca, Pechino e il sistema BRICS. Questo cambiamento geopolitico rappresenta una sfida diplomatica estremamente difficile per l'UE e la Francia. Inoltre va sottolineato che il meccanismo di pattugliamento antimigranti Frontex dell'UE (Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera con sede a Varsavia) e la sua pressione diplomatica e strategica sui Paesi di transito del Maghreb e sui Paesi di partenza africani hanno ulteriormente esacerbato le tensioni tra l'UE e l'Africa. Le rotte marittime del Mediterraneo e dell'Atlantico sono diventate canali di immigrazione illegale, causando migliaia di morti ogni anno. Ciò non solo innesca attriti tra i Paesi costieri meridionali dell'UE e i Paesi di destinazione settentrionali, ma aggrava anche i conflitti con il Maghreb e l'Africa nel suo complesso. Molti africani ritengono che l'UE sfrutta le risorse naturali dell'Africa rifiutandosi di fornire canali legali per la migrazione africana. Allo stesso tempo, l'UE si trova ad affrontare la pressione dell'ascesa del nazionalismo anti-immigrati di estrema destra, che sfrutta i cambiamenti demografici, gli abusi del welfare e la "teoria della sostituzione demografica" per creare panico e dipingere la migrazione come una minaccia. Questa retorica è spesso esagerata nel contesto di una realtà complessa e interdipendente. Inoltre altro errore è il discorso occidentale sul genere e le sue diverse forme, che ha incontrato una forte resistenza da parte dei valori tradizionali, religiosi e culturali in Africa e nel Sud del mondo. Ciò sottolinea l'importanza del rispetto dell'identità e delle usanze nelle relazioni internazionali per preservare la diversità dei Paesi e degli Stati nazionali. L'UE è ben noto sia un importante partner strategico per l'Africa, e viceversa.

Tuttavia, le frequenti fratture nelle relazioni riflettono l'inadeguatezza dell'UE nell'adattare la propria politica estera ai cambiamenti nelle élite africane, nell'opinione pubblica e nel sistema internazionale multipolare. Queste linee di frattura geopolitiche dovrebbero indurre entrambe le parti a ripensare i propri modelli di interazione multistrato basati sul rispetto reciproco. L'Africa sostiene i principi di uguaglianza tra gli Stati, rispetto della sovranità e non ingerenza negli affari interni, evitando al contempo la sostituzione di un'egemonia con un'altra, mantenendo così una vera autonomia strategica. Ed infatti solo preservando il non-allineamento, la resilienza e l'iniziativa, l'Africa può promuovere più efficacemente le agende globali, quali la riorganizzazione del sistema economico e finanziario globale, e la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite basata sull'Ezulwini Consensus, ossia la posizione comune dell'UA adottata nel 2005 per la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, mirata a correggere l'ingiustizia storica della mancata rappresentanza africana: chiede almeno due seggi permanenti (con diritto di voto) e cinque seggi non permanenti per l'Africa, lasciando il resto immutato. In tale processo, l'UE rimane pur un partner indispensabile per l'Africa. Il Maghreb, l'Africa subsahariana, l'UE e altre grandi potenze hanno la responsabilità di costruire un nuovo sistema di relazioni internazionali più pacifico, ordinato, giusto e reciprocamente vantaggioso attraverso il dialogo e la fiducia reciproca, e di promuovere l'istituzione di un nuovo ordine mondiale non esclusivo basato non sulle chiacchiere politicamente corrette, bensì sul rispetto reciproco, sugli interessi comuni e sul diritto internazionale come garanzia duratura per la pace, la sicurezza e la stabilità globali. Però – a parte le belle parole di circostanza dell'UE, rappresentante di Paesi che hanno da sempre sfruttato l'Africa – sono i BRICS che si stanno rendendo maggiormente credibili al cospetto dei Paesi di quel Continente. La cooperazione tra i Paesi BRICS e l'Africa si sta rapidamente rafforzando. Anche Egitto ed Etiopia sono diventati membri a pieno titolo, mentre Nigeria, Uganda (Stati associati) e Algeria e Senegal (Stati candidati). Ciò rappresenta l'ascesa del "Sud globale", che mira a promuovere la multipolarità geopolitica, la dedollarizzazione commerciale e lo sviluppo delle infrastrutture, rafforzando così in modo significativo l'influenza dell'Africa nel panorama politico ed economico internazionale. Per cui i Paesi BRICS e l'UA stanno formando un modello interconnesso, concentrandosi su piattaforme di negoziazione multilaterali per promuovere la decolonizzazione economica, la cooperazione energetica e l'accordo sulla valuta locale. Obiettivo comune è l'attenzione rivolta alla riforma delle istituzioni di governance globale e alla promozione della rappresentanza dei Paesi in via di sviluppo negli affari internazionali. Per quanto riguarda infrastrutture e sviluppo i Paesi BRICS si sono impegnati ad assistere il Continente africano nello sviluppo delle risorse e nel potenziamento delle infrastrutture. Attraverso la partnership con l'Africa, i Paesi BRICS stanno rafforzando la solidarietà nel "Sud del mondo" e lavorando per costruire un ordine internazionale più equo. Dall'espansione del 2024, l'Africa conta ora altri due Stati membri a pieno titolo (i predetto Egitto ed Etiopia): l'adesione di questi Paesi rafforza l'influenza strategica dei BRICS nell'Africa nordorientale. Su valuta digitale e dedollarizzazione, l'India ha proposto di discutere l'integrazione delle valute digitali delle banche centrali al vertice BRICS del 2026 per semplificare gli accordi commerciali tra l'Africa e gli altri Stati membri e ridurre la dipendenza dal dollaro statunitense. Per ciò che

concerne esercitazioni militari congiunte nel gennaio 2026, nelle acque al largo della Repubblica Sudafricana si è tenuta la prima esercitazione Peace Will 2026, guidata dalla Repubblica Popolare della Cina, che ha segnato un passo avanti nella cooperazione in materia di sicurezza. I principali ambiti di cooperazione sono: il finanziamento delle infrastrutture: la New Development Bank continua a erogare prestiti ai Paesi africani, avendo approvato oltre 30 miliardi di dollari per progetti infrastrutturali e di sviluppo sostenibile a partire dal 2023. Su agricoltura e sicurezza alimentare l'obiettivo della cooperazione è condividere tecnologie agricole per migliorare la produttività e sradicare la povertà nel Continente africano. Per la cooperazione energetica RP della Cina e Russia stanno promuovendo diversi progetti su larga scala in Africa, come la centrale nucleare di El-Dabaa in Egitto e la costruzione di diverse reti di energia solare. I Paesi BRICS hanno offerto all'Africa un'alternativa ai sistemi dominati dall'Occidente, come il FMI o la Banca Mondiale. I Paesi africani stanno utilizzando la piattaforma BRICS per promuovere lo sviluppo dell'Area di libero scambio continentale africana (AfCFTA) e cercare maggiore rappresentanza e autonomia nella governance globale, a parte le frasi fatte di circostanza dell'UE e degli Occidentali, i quali appena l'Africa cerca di risolvere i propri problemi da sé, essi intervengono per stabilire zone d'influenza, sfruttamento e divisione: emblematico il caso libico, con cui abbiamo aperto tale contributo.

Minneapolis, morti inaccettabili ma senza strabismo

Giovanni Bernardini

Il secondo morto di Minneapolis è con tutta evidenza vittima di un omicidio commesso da agenti federali e la cosa non è ovviamente accettabile in una grande democrazia. Detto e ribadito questo, resta il fatto politicamente rilevante. Le politiche Woke, azione positiva, quote ovunque, porte spalancate alla immigrazione clandestina, stanno trasformando, forse hanno già trasformato, gli USA in un aggregato di tribù etniche l'una contro l'altra armate. Lo ripeto, l'infermiere ucciso dagli agenti è con tutta probabilità vittima di un omicidio, ma le manifestazioni che in questi giorni sconvolgono gli USA ci sarebbero state anche se fosse stato lui il primo a sparare e la polizia avesse agito per legittima difesa. Il copione è scritto da tempo: se il membro di un certo gruppo viene colpito si scatena l'inferno. Non importa se sia stato legale o meno colpirlo, non importa se fosse o non fosse in corso una rapina: avete toccato uno dei "nostri" e noi spacchiamo tutto. E' la logica della guerra civile. E non è una logica che scatta oggi, con Trump. Episodi simili ci sono stati sotto tutti i presidenti: con Trump ma anche con Biden e Obama. Se l'universalismo democratico viene sostituito dal tribalismo dei gruppi etnici ogni contrasto, ogni conflitto di idee, interessi, valori può dar vita a un processo in grado di far saltare le basi stesse della civile convivenza. Dar la colpa di tutto al cattivissimo Trump è una semplificazione con venature faziose. Certo, il presidente USA farebbe bene a cambiar stile una volta per tutte, a pensarci dieci volte prima di fare certe dichiarazioni, a pretendere che le forze federali agiscano con professionalità e rispetto per le persone, ma solo degli sciocchi, o peggio, possono pensare sul serio che la responsabilità per lo stato miserevole in cui si trova la potenza guida dell'occidente sia conseguenza del "trumpismo". Semmai è vero il contrario: gli eccessi e quanto di negativo può esserci nel "trumpismo" sono la conseguenza della

sottocultura e della conseguente follia politica "woke". Intanto, mi si permetta una considerazione ultra polemica. Mentre i "progressisti" occidentali piangono per i due morti di Minneapolis, il mondo scopre che nelle recenti repressioni in Iran sono morte (secondo fonti attendibili, non trumpiane) più di 30.000 persone, massacrati dai guardiani della rivoluzione in due o tre giorni. Le stesse autorità della teocrazia parlano di oltre 3.000 vittime. Eppure, parlando di Iran, i "democratici progressisti" strillano sul rispetto del "diritto internazionale". Da piangere, o da ridere. Probabilmente da vomitare.

Rai a Minneapolis, realtà, non mondo italico alla rovescia

Biagio Buonomo

Troupe Rai, Minneapolis, cattolicesimo, non violenza, una messa a punto C'è una scena, in questa nostra epoca pedagogica e ipersensibile, che vale più di cento trattati di morale: un'auto ferma a Minneapolis, una troupe della Rai dentro, agenti americani fuori che ordinano alla troupe di scendere. Ordine secco, tono per nulla catechistico, minaccia esplicita: «Romperemo il finestrino e vi tireremo fuori». E i giornalisti, improvvisamente meno eroici di quanto siano nei talk-show romani, scoprono che l'autorità, quando è vera, non chiede il permesso e non apre dibattiti. È un buon punto di partenza per tornare a una questione che da anni viene trattata in Italia, da cattolici e mangiapreti, come una favola edificante per bambini delle elementari: l'obbedienza, la forza, la violenza, la presunta "non violenza" cristiana elevata a dogma universale. Perché il bello della faccenda è che molti di questi paladini della disobbedienza civile — così feroci contro il "poliziotto fascista" di casa nostra; così indulgenti con chi tira pietre, spranghe e molotov "per protesta"; così ripetitivi nel guardare a Trump come a un Nerone che suona la lira mentre Roma brucia, — a Teheran, dove sono morti più di trentamila persone, non ci metteranno MAI piede. A Minneapolis ci sono andati, sì, ma con l'ingenuità - o la furbizia - di chi crede che il mondo intero funzioni come certi quartieri italiani, dove l'agente in divisa è per definizione un servo del sistema, bersaglio legittimo di insulti, sputi e indagini giudiziarie preventive. In Italia, si sa, l'autorità è un mestiere a rischio: rischio di denuncia, rischio di inchiesta, rischio di gogna mediatica, rischio di essere processati prima nei salotti televisivi e poi, con comodo, nei tribunali. Con l'aggravante di mezzo Parlamento che, a ogni manganellata, rispolvera il repertorio d'ordinanza: "fascismo", "repressione", "deriva autoritaria". Parole passeggiata, buone per assolvere chi spacca e per condannare chi tenta di impedire che la città si trasformi in una discarica di vetri rotati. Eppure, basterebbe sfogliare pagine celeberrime per accorgersi che questa mitologia della non violenza cristiana non ha fondamento né nella Scrittura né nella storia. San Paolo, che non scriveva editoriali su Repubblica per compiacere le ONG, ricorda ai Romani che l'autorità «non porta invano la spada». Spada, non girasole. E che resistere all'autorità significa resistere all'ordine voluto da Dio. Una frase che oggi varrebbe la scomunica istantanea da parte di almeno tre redazioni e due assemblee studentesche. E, più di tutto, da molti conferenze episcopali. Tertulliano, senza arrossire, annota che i cristiani militano nelle legioni. Non per sabotarle dall'interno con volantini pacifisti, ma per combattere sul serio. E Gesù stesso, interrogato dai soldati, non li invita a disertare, a fondere i gladi e a dedicarsi alla raccolta delle margherite, ma a non abusare del

loro potere: «Non maltrattate nessuno, non estorcete nulla, accontentatevi delle vostre paghe». Il problema non è la forza, ma l'ingiustizia. Non l'autorità, ma il suo abuso. E allora torniamo a Minneapolis. Lì l'autorità si è mostrata per quello che è: nuda, concreta, talvolta brutale. Si può discutere se il tono fosse eccessivo, se la minaccia fosse proporzionata. Ma una cosa è certa: nessuno ha gridato al "fascismo". Nessun parlamentare americano ha organizzato una conferenza stampa per spiegare che l'agente era un pericoloso nostalgico di un duce, peraltro di tradizione italiana. Nessun magistrato zelante ha aperto un fascicolo "contro ignoti" prima ancora di sapere come si chiamasse l'ignoto. Perché in America — con tutti i suoi difetti — l'autorità resta una cosa seria. Si obbedisce prima, si discute dopo. Da noi, invece, si discute prima, si insulta durante e si indaga sempre. Con il risultato che l'agente finisce per esitare, il delinquente per sentirsi tutelato e il cittadino per scoprire, troppo tardi, che senza autorità non esiste libertà, ma soltanto il dominio del più prepotente. Ed è qui che il catechismo sentimentale della "non violenza" mostra tutta la sua inconsistenza. Perché predicare la bontà disarmata è facile quando altri, armati fino ai denti, vegliano sulla nostra sicurezza. È comodo invocare la pace universale quando il lavoro sporco lo fanno le forze dell'ordine, pronte a essere poi sacrificiate sull'altare della rispettabilità politica. Resta infine la domanda che nessuno osa formulare: la disobbedienza sistematica all'autorità legittima non è forse essa stessa una forma di violenza? Non è un attentato quotidiano all'ordine che rende possibile la convivenza? Non è, in ultima analisi, un modo elegante per delegare il caos agli altri e salvarsi l'anima con qualche slogan edificante? Il cattolicesimo — quello vero, non quello da volantino parrocchiale vaticano-secondo — non ha mai predicato la resa permanente. Ha insegnato il discernimento, non l'anarchia; l'obbedienza critica, non l'insurrezione permanente; l'uso giusto della forza, non la sua demonizzazione. Il resto è ideologia da attico romano, buona per indignarsi brandendo un drink e per scoprire, a Minneapolis come a Roma, che l'autorità non chiede il permesso prima di bussare. E quando bussa in uniforme, conviene ricordarselo: non sempre disobbedire è virtù. Talvolta è soltanto un modo, banale, per fingersi rivoluzionari senza rischio. In Italia, ovviamente.

Usa, sull'orlo della guerra civile? Antonello Tomanelli

Preghiamo che la situazione non sfugga di mano, ma quanto sta accadendo a Minneapolis non preannuncia nulla di buono. Un'altra persona ha perso la vita durante un controllo della Immigration and Customs Enforcement, nota con l'acronimo ICE, una costola della polizia federale che riceve più finanziamenti dell'FBI, e che nella sua storia ha incassato lodi bipartisan, tanto che persino uno come Obama l'ha utilizzata fino a guadagnarsi l'appellativo di Deporter-in-Chief per aver rimpatriato due milioni e mezzo di immigrati clandestini. Solo che Trump ci sta andando piuttosto pesante. Ha inviato a Minneapolis gli agenti più fedeli alla linea dura, quelli che non disdegno di sparare al minimo sospetto, protetti da un sistema che sulla base della dottrina del «Stand Your Ground» arriva a tutelarli persino di fronte a pericoli immaginari. Negli USA puoi sparare a uno che in una strada deserta ti viene incontro senza tentennamenti, se ha una felpa che gli copre il capo, se ti guarda storto e soprattutto se è nero. Figuriamoci se sei un agente federale. Minneapolis è la capitale del Minnesota, l'unico Stato degli USA che dal 1970

sforza soltanto governatori dem. Trump vede il Minnesota come il fumo negli occhi, un po' per la cultura woke che la pervade fin nelle istituzioni, un po' per l'onta subita dalla condanna dei poliziotti che causarono la morte di George Floyd, caso più unico che raro. Ma soprattutto, per essere un centro di attività fraudolente, che ha visto distribuire diversi miliardi di dollari ai vari rappresentanti della comunità somala, la più numerosa nel territorio, che se li sono intascati anziché utilizzarli in pasti caldi, ricoveri per famiglie disagiate e assistenza ai bambini autistici, senza che alcun funzionario potesse fare alcunché, a meno di non voler finire in tribunale con un'accusa di discriminazione. Uno Stato che accoglie immigrati ad libitum, alcuni dei quali vengono in breve incardinati addirittura nella polizia locale. E che solo due anni fa ha dismesso la tradizionale bandiera per sostituirla con una straordinariamente somigliante a quella dell'Oltregiuba, uno degli Stati federati che compongono la Repubblica di Somalia, nel dichiarato e goffo tentativo di rappresentare la più grande comunità stanziata sul territorio, nonché quella più attiva nell'intercettare i cospicui finanziamenti statali. Il governatore del Minnesota, Tim Walz, ha intimato agli agenti dell'ICE di lasciare il territorio dello Stato, disclosure nel contempo la Guardia Nazionale. Nel frattempo, arriva la solidarietà dalle manifestazioni spontanee di New York, Los Angeles, Chicago, Philadelphia, Boston, oltre che della stessa Minneapolis. Insomma, la situazione pare stia precipitando. E Trump è uno che non vuole assolutamente mollare. Negli USA ci sono 410 milioni di armi che non vedono l'ora di essere utilizzate, a fronte di una popolazione di 335 milioni, la cui conta comprende vecchi e neonati. Una percentuale che non ha eguali in tutto il mondo. Basterebbe una scintilla di troppo per produrre una reazione a catena, che finirebbe per scatenare l'inferno.

Immigration and Customs Enforcement Si occupa anche di terrorismo tra il 2009 e il 2016, sotto l'amministrazione Obama, furono rimpatriati circa 2,4 milioni di immigrati irregolari.^[35] Questa politica guadagnò a Barack Obama il soprannome di "Espulsore capo" (Deporter-In-Chief) Nel gennaio 2017 l'amministrazione Trump propose di ridurre i finanziamenti federali alle cosiddette "città santuario", ossia le amministrazioni locali che non collaborano attivamente con le autorità federali sull'accertamento dello status migratorio dei residenti, considerato una competenza esclusivamente federale La competenza del governo federale statunitense nel regolare l'immigrazione fu sancita nel 1876 dalla Corte suprema con la sentenza Chy Lung v. Freeman.^{[27][28]} L'amministrazione Trump ha dichiaratamente preso di mira le città santuario^[48], con numerose operazioni speciali di prelevamento coatto di persone sospette di essere immigrate irregolarmente^[85]. La seconda amministrazione Trump ha rimesso l'immigrazione illegale al centro della sua attività e, con il decreto di bilancio del 2025, battezzato da Trump Big Beautiful Bill ("Gran bel decreto"), ha reso l'ICE la singola agenzia federale più finanziata della storia americana^[5], più dell'FBI.^{[77][78]} è però l'unico stato che ha votato il Partito Democratico ininterrottamente dagli anni 1970[

tit d3 Antonello Scarlatella

Il probabile accordo UE ed India di Giulio Galetti Geopolitica 27 Gennaio 2026 L'accordo UE ed India (negoziazione strategico in fase avanzata: opportunità concrete per il Made in Italy) Dopo oltre dodici anni di negozia-

ti intermittenti, l'Unione Europea e l'India si trovano nella fase finale del percorso verso un accordo di libero scambio globale, riavviato ufficialmente nel giugno 2022. A gennaio 2026, Bruxelles e Nuova Delhi parlano apertamente di conclusione imminente, anche se l'intesa formale non risulta ancora ratificata. Se concluso, l'accordo aprirebbe scenari senza precedenti per l'export agroalimentare italiano verso un mercato da 1,4 miliardi di consumatori, con una classe media stimata tra 300 e 400 milioni di persone, in rapida espansione. Vino e olio: i principali beneficiari Attualmente l'India applica dazi complessivi fino al 150 Il consumo di vino in India registra tassi di crescita medi annui tra il 9 e il 12 L'Italia, secondo produttore mondiale di vino e primo produttore globale di olio d'oliva, è tra i paesi europei con il maggior potenziale di beneficio diretto. Settori sensibili tutelati L'intesa esclude o mantiene forti limitazioni su compatti agricoli strategici, in particolare carne bovina, pollame, latticini e zucchero, settori considerati politicamente sensibili in India e fortemente protetti in ambito UE, evitando squilibri concorrenziali per i produttori europei. Impatto macroeconomico e strategico Il commercio bilaterale UE-India ha superato i 120 miliardi di euro annui, rendendo l'Unione il secondo partner commerciale dell'India. Le stime ufficiali indicano una possibile crescita del 35-40 Per l'Italia, che esporta verso l'India oltre 7 miliardi di euro l'anno, l'accordo rappresenta una leva strutturale di internazionalizzazione per: 1 - meccanica strumentale; 2 - chimica fine; 3 - agroalimentare premium; 4 - moda e design; 5 - componentistica automotive.

La generazione gang Roberto Riccardi

Nel 2022 è avvenuto un sorpasso storico che nessuno ha raccontato. Per la prima volta i minori stranieri denunciati in Italia hanno superato in valore assoluto i minori italiani. Nel 2024 il dato si è consolidato: su 38.247 minori denunciati, oltre la metà sono stranieri. Un fatto senza precedenti in un Paese dove gli stranieri rappresentano meno del 9 Ma il numero più inquietante è un altro. Quel 51-52% non include le seconde generazioni con passaporto italiano. I figli di immigrati nati qui, cittadini italiani a tutti gli effetti, finiscono nella statistica degli italiani. Il dato reale è quindi peggiore di quello che appare. E il trend punta in una sola direzione. Che le seconde e terze generazioni rappresentino un problema gravissimo è confermato dalla storia. Chi non vuole integrarsi finisce in due direzioni diverse: la radicalizzazione ideologica, che troppo spesso sfocia nel terrorismo, o la deriva criminale. Il punto di origine è lo stesso: il rifiuto della società che li ha accolti. I casi di radicalizzati passati al terrorismo sono innumerevoli: uno su tutti, l'arruolamento nelle file dell'Isis. Ma l'episodio più eclatante è datato 7 luglio 2005, quando quattro bombe esplosero a Londra: tre nella metropolitana, una su un autobus. Cinquantadue morti, oltre settecento feriti. Il primo attacco suicida islamista in Europa occidentale. Ma il dato che sconvolse l'opinione pubblica britannica non fu il bilancio. Fu l'identità degli attentatori. Un assistente scolastico di 30 anni, sposato e padre di una figlia. Un laureato che lavorava nel fish and chips del padre. Un diciottenne. Un giamaicano arrivato a 5 anni e convertito. Tutti nati o cresciuti nel Regno Unito. Tutti cittadini britannici. Non erano infiltrati. Non erano clandestini. Erano i vicini di casa. Europol lo ha confermato sistematicamente: il 60% dei terroristi jihadisti possiede la cittadinanza del paese dove ha attaccato. Il 70% degli arresti per jihadisti

smo riguarda cittadini europei. Parigi, Bruxelles, Nizza, Manchester, Berlino, Barcellona, Vienna. I nomi cambiano, il pattern resta identico. Ma il terrorismo è solo la punta dell'iceberg. La base, più larga e più quotidiana, è la criminalità comune. E qui la Svezia offre oggi il laboratorio più avanzato. Le gang che insanguinano il Paese sono composte prevalentemente da seconde generazioni. Nati in Svezia, cresciuti in Svezia, cittadini svedesi. Il capo dell'intelligence lo ha ammesso pubblicamente: "Sono cresciuti in Svezia, provengono da aree socioeconomicamente deboli, molti sono immigrati di seconda o terza generazione". Tre quarti dei membri delle principali gang sono figli di immigrati. Uno studio dell'Università di Lund del 2024 ha trovato che quasi due terzi degli stupratori condannati dal 2000 erano immigrati di prima o seconda generazione. A gennaio 2025 in Svezia si registrava più di un'esplosione al giorno. Il 4 febbraio, undici morti in una scuola di Örebro: la peggiore sparatoria di massa della storia del Paese. L'anno prima: 317 esplosioni, 222 sparatorie, 34 morti. Quando finalmente i dati sono emersi, il 58^o primo ministro Kristersson ha ammesso che il governo ha perso il controllo. E ha aggiunto che serviranno dieci anni per rimediare. Come si è arrivati a questo punto? Nascondendo la realtà. Dal 2005 il governo svedese ha smesso di pubblicare statistiche su etnia e nazionalità degli autori di reato. Nel 2017 il governo Löfven rifiutò esplicitamente di aggiornare i rapporti. Alla polizia fu vietato di comunicare ai media l'origine degli indagati. "Non vogliamo apparire razzisti", fu la spiegazione ufficiale. Quando nel 2015 decine di ragazze vennero molestate al festival "We Are Stockholm", la polizia tacque per settimane. La cenere sotto il tappeto, fino a quando il tappeto ha preso fuoco. L'Italia sta imboccando la stessa strada. La Carta di Roma, il codice deontologico dei giornalisti approvato dall'Ordine, raccomanda di non citare nazionalità o etnia degli autori di reato "nei casi in cui tale informazione non sia essenziale". L'occultamento elevato a regola professionale. Il problema non è chi arriva. È chi nasce qui e non si riconosce qui. Chi frequenta le scuole italiane e le abbandona al doppio del tasso degli autoctoni. Chi rifiuta il lavoro "basso" ma non ha strumenti per quello qualificato. Chi trova nella gang l'unica istituzione che offre appartenenza, status, protezione. Chi veste un Islam identitario come bandiera di opposizione, senza conoscerne né la teologia né la storia. La Svezia aveva il welfare più generoso d'Europa. Non è bastato. Aveva politiche di accoglienza celebrate in tutto il mondo. Non sono bastate. Oggi importa detenuti nei paesi vicini perché le carceri sono piene e abbassa a 14 anni l'età minima per il carcere. L'Italia riceve quattro volte più domande di asilo della Svezia in rapporto alla popolazione. Con meno risorse, meno strutture, meno capacità di controllo. E con un dibattito pubblico che ancora si interroga se sia opportuno citare la nazionalità di chi commette reati. Nel 2030 alcune scuole delle periferie italiane avranno una maggioranza di studenti di origine straniera. Alcuni quartieri saranno già separati. Alcune gang saranno già strutturate. La frattura sarà già irreversibile. L'Italia del 2030 non sarà più ingiusta di oggi. Sarà semplicemente meno governabile. E chi oggi nasconde i dati per non apparire razzista scoprirà che la realtà non si cancella con le omissioni. Si cancella solo la possibilità di affrontarla in tempo.

Il Consiglio dei Ministri n. 157 di ieri Redazione

La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che: il Consiglio dei Ministri si è riunito lunedì 26

gennaio 2026, alle ore 16.09 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. STATI DI EMERGENZA Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per la protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, ha deliberato la dichiarazione dello stato di emergenza, per dodici mesi, in conseguenza degli eccezionali eventi meteorologici che, a partire dal 18 gennaio 2026, hanno colpito il territorio della Regione Calabria, della Regione autonoma della Sardegna e della Regione Siciliana e che hanno determinato una grave situazione di pericolo per l'incolumità delle persone e gravi danni ai litorali coinvolti, con conseguenze rilevanti sulle attività economiche e produttive, sui beni pubblici e privati, sulle infrastrutture e sui servizi pubblici. Lo stato d'emergenza è dichiarato sulla base della individuazione dei Comuni desumibili dalle richieste regionali e suscettibile di specificazione con ordinanza del Capo del Dipartimento della protezione civile. Per l'attuazione dei primi interventi, nelle more della valutazione dell'effettivo impatto dell'evento, sono stati stanziati 100 milioni di euro, da ripartire equamente tra le tre Regioni, a valere sul Fondo per le emergenze nazionali. Hanno partecipato alla riunione, appositamente invitati, i Presidenti delle tre Regioni interessate.

La mostra "Roma terzo millennio" Redazione

a cura di Agenzia Nova

La mostra, è stato spiegato durante l'inaugurazione, nasce dall'esigenza di restituire a Roma un racconto che le appartenga Il volto contemporaneo della Città eterna tra identità, rinnovamento e futuro. A raccontare una Capitale poliedrica, dai mille volti è la mostra "Roma terzo millennio, la scia della cometa", inaugurata oggi nello spazio WeGil di Trastevere. La mostra, promossa dalla Regione Lazio, in collaborazione con LazioCrea, è stata ideata da Umberto Vattani e da lui curata con Andrea Bruschi, Giuseppe D'Acunto e Rosalia Vittorini. Alla presentazione sono intervenuti, oltre lo stesso Vattani, anche il presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, il presidente della commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone e l'assessore regionale alla Cultura Simona Renata Baldassarre. "Dalla Collezione Farnesina al distretto del contemporaneo fino alla Cometa come nuova forma dell'Urbe: tappe diverse di un'unica visione di Roma quale piattaforma internazionale del pensiero contemporaneo, anche grazie al ruolo delle Accademie straniere presenti a Roma", ha osservato l'ambasciatore Umberto Vattani. Si tratta di una mostra "che ha una lunga gestazione. Mentre le guide, purtroppo, raccontano una storia soprattutto di Roma completamente compressa e cristallizzata nel passato, ora le città sono competitive tra di loro e una città che vive solo come un museo del passato perde interesse, rispetto a quelle che guardano al futuro - ha spiegato Vattani-. Per questo motivo abbiamo ritenuto di rovesciare e spezzare un racconto che ci immobilizza e ci lascia come conservatori della memoria". La mostra, è stato spiegato durante l'inaugurazione, nasce dall'esigenza di restituire a Roma un racconto che le appartenga. La Capitale d'Italia è prigioniera di una narrazione riduttiva che la immobilizza nel passato e la trasforma in una città-museo. Le guide pubblicate nel mondo e le mappe diffuse da uffici comunali, alberghi e circuiti turistici ripetono lo stesso copione: Roma coincide con il solo centro storico, con la città dei Cesari e dei Papi. Roma terzo millennio nasce per spezzare que-

sta inerzia e riportare la città nel tempo presente. Roma è una città che da oltre tremila anni non smette di trasformarsi, di rinascere, di sorprendere. Dare forma alla città - la forma urbis - è stata un'ossessione costante dei Romani: non solo costruire, ma pensare la città, ridisegnarla, rimetterla continuamente in discussione. Dopo l'Unità, Roma cambia scala, si dilata, attraversa fratture profonde e stagioni di discontinuità, ma sviluppa anche energie capaci di generare progetti. Il punto di svolta avviene nel Palazzo della Farnesina, sede del Ministero degli Affari Esteri: grande architettura del Novecento, a lungo priva di un racconto culturale condiviso. Circa trent'anni fa, l'ingresso dell'arte contemporanea negli spazi istituzionali modifica radicalmente la percezione del luogo. Opere, sculture e installazioni non accompagnano l'architettura: la mettono in tensione, la trasformano. Nasce la Collezione Farnesina, in un momento in cui in Italia non esistevano ancora musei pubblici dedicati al contemporaneo. Il Novecento entra così, visivamente e simbolicamente, nella città. Dal Palazzo della Farnesina lo sguardo si allarga e ritrova il suo asse naturale: il Tevere. Fiume fondativo, infrastruttura storica e linea di attraversamento urbano, il Tevere è stato progressivamente marginalizzato nel racconto della città. "Roma terzo millennio" propone di restituigli un ruolo centrale: non come sfondo, ma come spina dorsale di una Roma contemporanea che si sviluppa per sistemi, connessioni e relazioni. Lungo la grande ansa nord del fiume si concentra un patrimonio straordinario di architetture del primo e secondo Novecento e del contemporaneo: dal Foro Italico alle opere di Pier Luigi Nervi, fino ai progetti di Renzo Piano e Zaha Hadid. Un sistema coerente, rimasto a lungo invisibile, che trova oggi riconoscimento nel Distretto del contemporaneo, nuova chiave di lettura della Roma moderna. "È significativo che la mostra sia ospitata nello spazio WeGil. Uno degli aspetti più affascinanti della struttura è la sua capacità di unire passato e presente - ha dichiarato il presidente Rocca -. Gli spazi interni, pur mantenendo l'originale impianto architettonico, all'epoca modernissimo, sono stati adattati per ospitare tecnologie e allestimenti contemporanei. Questo connubio tra tradizione e innovazione rende il palazzo un luogo unico nel panorama culturale romano. Stiamo lavorando per rendere WeGil sempre più un 'hub' dell'arte moderna e contemporanea nella capitale", ha assicurato Rocca. L'amministrazione della Regione Lazio "si è impegnata, sin dal suo insediamento, alla promozione della cultura, in tutte le sue forme, destinando importanti risorse per la valorizzazione dell'enorme patrimonio culturale romano e laziale, e lavorando per stimolare e diffondere nuove opere e creazioni - ha sottolineato Rocca -. La Regione intende tutelare la memoria di un passato senza paragoni, sempre però guardando al futuro e alle forme più moderne di espressione artistica, per non rimanere cristallizzati nella pur maestosa eredità dei secoli passati. Perché la cultura è identità, in ogni sua declinazione; un paesaggio psichico ed estetico che definisce una civiltà, una tradizione, una prospettiva: un modo di stare al mondo e di pensare il futuro", ha concluso il governatore. Roma "è universalmente riconosciuta come la città dell'antico, del Rinascimento, del Barocco. Ma Roma è molto di più. Roma è una capitale culturale che continua a produrre idee, linguaggi, sperimentazioni. Una città che non vive solo della propria memoria, ma che guarda al futuro con la stessa forza con cui custodisce il passato - ha aggiunto l'assessore regionale alla Cultura Simona Renata Baldassarre -. Rivendicare il ruolo di Roma nel contemporaneo, attraverso iniziative come quella di oggi, non

è un esercizio retorico: è una scelta strategica. Significa affermare che la nostra città non è soltanto un museo a cielo aperto, ma un laboratorio vivo, un ecosistema creativo che continua a generare cultura, innovazione, visioni", ha concluso Baldassarre. Da qui prende forma una visione ulteriore: Roma come una cometa. La testa coincide con il Distretto del Contemporaneo; la scia segue il Tevere, attraversa l'Eur, raggiunge Ostia e si apre al Mediterraneo. Roma può così riacquistare un ruolo di asse di sviluppo mediterraneo anche grazie a un ampio e articolato sistema portuale che va da Civitavecchia a Gaeta, capace di riconnettere la capitale alle grandi rotte economiche, culturali e geopolitiche. Come ha osservato Franco Purini, "Roma nei secoli non è stata solo la madre di molte città – da Colonia a Parigi, da Londra a Lisbona – ma ha generato idee di città". È questa capacità generativa, più che la somma dei monumenti, che la mostra intende riportare al centro. "Roma terzo millennio" restituisce l'immagine di una Roma vasta, irrequieta, pulsante. Una città che non rimuove le proprie criticità ma le assume come materia di progetto. Una città che chiede responsabilità a chi la governa e a chi la abita, rispetto a chi la visita, e invita le nuove generazioni a esplorarla, attraversarla, immaginarla. La mostra si articola in due spazi. Il primo presenta il progetto Roma del terzo millennio attraverso video su cinque grandi monitor e una serie di pannelli con mappe e testi. Il secondo è concepito come uno spazio-laboratorio, destinato a incontri ed eventi sulla

contemporaneità con studenti delle scuole superiori e con le Accademie straniere a Roma. Il primo evento "The Weight of Urban Inequalities", già in corso, analizza scenari futuri attraverso la teoria della complessità, esplora possibili interventi urbani e ne valuta gli effetti mediante modelli della fisica dei sistemi complessi, simulando politiche e azioni prima della loro attuazione per confrontarne esiti attesi e inattesi e valutare alternative. L'allestimento di "Roma terzo millennio", ideato dall'architetto Anna Fresia, è progettato su misura per gli spazi del WeGil, hub culturale della Regione Lazio gestito da Laziocrea, nonché capolavoro razionalista di Luigi Moretti, assumendone il principio proporzionale basato sulla radice di 2 come matrice compositiva. Ne nasce un'"architettura nell'architettura": una struttura metallica autoportante a maglia regolare che organizza pannelli e contenuti multimediali. Un intervento autonomo ma in pieno dialogo con l'impianto originario, che traduce la rigorosa geometria morettiana in un linguaggio contemporaneo. Secondo il presidente della commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone: "Quando si parla di Roma, si parla di un palinsesto urbano senza pari nel mondo occidentale. È la città che si espande e nella quale, contemporaneamente, la città cresce: uno strato dopo l'altro, si depositano i segni di civiltà diverse, di epoche che si sovrappongono, di progetti che si incatenano gli uni agli altri – ha osservato Mollicone -. La città medievale si innalza sulla romana; la città rinascimentale riprende le pietre della medieva-

le; la città barocca dialoga con tutte le precedenti. Leggere questa archeologia stratigrafica significa decifrare, pagina dopo pagina, il libro immaginario della sua storia millenaria. Il progetto 'Roma terzo millennio' intende scrivere nuove pagine di questo libro infinito", ha concluso. Sulla mostra inaugurata oggi è intervenuto con un messaggio anche il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Antonio Tajani: "Questo progetto, che prende avvio dall'edificio della Farnesina, non poteva che vedere il Ministero degli Affari Esteri tra i suoi promotori più convinti. Come con la Collezione Farnesina il ministero è stato trainante nella promozione internazionale dell'arte contemporanea italiana, così oggi intende svolgere un ruolo propulsore nel qualificare in chiave moderna e contemporanea la proiezione di Roma nel mondo", il messaggio di Tajani. All'inaugurazione era presente anche il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri. La mostra è organizzata da Art Diplomacy Ets, associazione culturale impegnata nella promozione della diplomazia culturale attraverso l'arte come strumento di dialogo e costruzione di un racconto condiviso tra passato, presente e futuro. A supporto della mostra, l'artista Mimmo Paladino ha realizzato appositamente un'opera dal titolo Roma è una cometa che caratterizza l'immagine identitaria del progetto. La mostra è visitabile tutti i giorni, weekend inclusi, dalle 10:00 alle 19:00, con ingresso gratuito.

tektom
geotecnica e costruzioni



SCARLATELLA & PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI

SCARLATELLA & PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI

Sede Legale: S.S. 16 Europa 2, 60 - Termoli

Sede Operativa: Centro dir. Via Calle del porto Torre B - Manfredonia

Email: scarlatella@mailfence.com - **Pec:** antonelloscarlatella@legal.email.it

Phone: +39 0884.511230 - +39 347.3221016

LIBERCOM

Libera Stampa e Libera Comunicazione